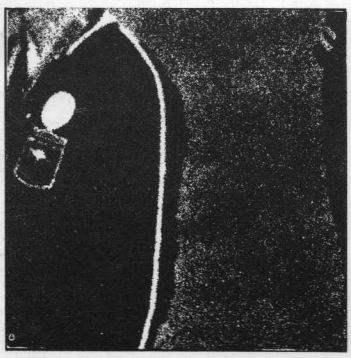
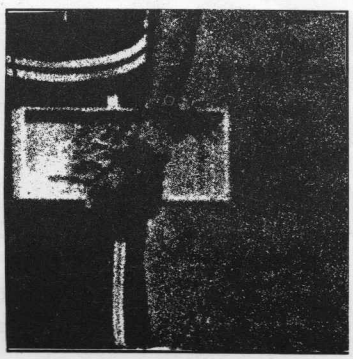
MEMORIA

PROGETTO

L. 5.000







Rivista di storia dell'antagonismo sociale
anno 2 numero 5 autunno 1989



LIBRERIA delle MOLINE
via delle MOLINE 6/b
BOLOGNA - tel. 230868

IL LEONE ED IL CAVALLO

James Connolly. Nome popolarissimo in Irlanda e in Inghilterra, in Italia è praticamente sconosciuto. Fondatore dell'Irish Socialist Republican Party, organizzatore negli USA degli Industrial Workers of the World (i famosi "wobblies"), dirigente a Dublino della Transport and General Workers Union, assume in questa città, nel 1915, la guida dell'Irish Citizen Army. Di cosa si tratta? Di una milizia di autodifesa operaia, con tanto di divisa (giacca verde con le lettere ICA cucite sul colletto; cappello a larghe tese, con una tesa rialzata), di moschetto (per lo più un'imitazione in legno) e di bandiera (azzurra, con le stelle dell'Orsa Maggiore ricamate in oro).
Connolly libera l'ICA dei marxisti dogmatici che l'avevano fatta vegetare nell'inattività - come il grande commediografo Sean O'Casey - e stipula un'alleanza con gli Irish Volonteers del poeta Padraig Pearse, un'altra milizia, un po' più folta, composta da nazionalisti "puri". Connolly e Pearse non hanno molto in comune sul piano delle idee, se non l'odio per la dominazione inglese sull'Irlanda, un profondo sentimento umanistico di fondo e, soprattutto, la fiducia nell'efficacia dell'esempio. La fiducia, cioé, che un gesto esemplare, significativo, incisivo, che riveli determinazione e coerenza, serva più di mille proclami a trasformare una minoranza in maggioranza, quale che sia il suo esito momentaneo.
Il giorno di Pasqua (24 aprile) del 1916 l'Irish Citizen Army (circa 300 uomini) e gli Irish Volonteers (non più di un migliaio) si mettono in marcia per le affollate vie di Dublino, incuranti degli insulti e degli sputi dei passanti, che li accusano di complicità con i tedeschi. Di fronte al Palazzo delle Poste i due piccoli eserciti si schierano e, dopo un breve fuoco di fucileria, si impadroniscono dell'edificio. In altri punti della città gruppetti di volontari prendono possesso di postazioni minori. Il giorno dopo, Pearse e Connolly proclamano la nascita della Repubblica d'Irlanda, davanti alla folla di avvinazzati, di saccheggiatori, di accattoni e di preti (impegnati nel tentativo di tenere a bada la calca) che ha occupato le adiacenze del Palazzo delle Poste.
Gli insorti resistono sei giorni sotto i bombardamenti delle artiglierie inglesi, muovendosi nelle gallerie che hanno ricavato dall'abbattimento delle pareti divisorie tra gli edifici. Il sesto giorno, quando ormai il centro di Dublino è un cumulo di macerie, alzano bandiera bianca. Qualche giorno dopo Connolly, che non può reggersi in piedi a causa di una ferita alla gamba, viene legato a una sedia e fucilato; Pearse ed altri dodici capi dell'insurrezione subiscono la stessa sorte. I superstiti dell'ICA e dei Volonteers finiranno in galera o deportati. Resisterà la creatura nata dalla fusione delle due milizie: l'IRA, Irish Republican Army. Il resto è storia che continua ancor oggi.
Se rammentiamo questo episodio, è in virtù della "teoria dell'esempio". Una situazione esemplare, una reazione incisiva, possono risultare vittoriose proprio nel momento in cui sembra consumarsi la loro sconfitta. La distruzione del Centro Sociale Leoncavallo rientra, fatte le ovvie distinzioni col caso da noi citato, nel novero di questi episodi. Una situazione esemplare: un centro di attività e di proposta politica ben calato nel tessuto sociale circostante, tanto da divenire punto di riferimento obbligato per i giovani (e meno giovani) proletari della zona, se non dell'intera città. Una reazione incisiva: dapprima una resistenza coraggiosa e ostinata, tale da dimostrare la volontà degli occupanti di non cedere un palmo di terreno agli aggressori se non facendo pagare loro un prezzo adeguato, poi una manifestazione folta e variegata, nella quale tutte le componenti del movimento antagonista hanno dato prova di maturità e di unità d'intenti. Una manifestazione intelligente e forte, come non se ne vedevano da anni.
L'opinione pubblica ha dovuto prendere atto dell'esistenza e della crescita di un multiforme proletariato giovanile ("autonomi, punks, darks, disoccupati, immigrati, studenti", recitavano le litanie classificatorie della stampa) completamente estraneo alle regole dettate dal sistema per avere un'opposizione a propria immagine e somiglianza. Un proletariato straordinariamente simile a quello che si condensa nelle scuole medie in sciopero di New York, nei quartieri ghetto di Berlino e di Londra, nelle università coreane o malesi, nella piazza Tien An Men o nei sobborghi di Belfast. Un proletariato la cui forza in crescita si misura nella capacità di trasformare una sconfitta in una vittoria, una immolazione in un esempio capace di innescare una lotta più estesa. A Pechino come a Milano. O come a Dublino, il giorno di Pasqua del 1916.

Veniamo brevemente a noi. Questa è una rivista di storia, intendendo la storia come crocevia e come saldatura tra passato e presente. In sé il presente non esiste: appena tentiamo di definirlo è già trascorso, e si è tramutato in passato. Ma nemmeno il passato esiste, proprio in quanto passato, trascorso, finito. Quello che esiste è un processo, che si articola in un tempo non concluso e che, per essere conosciuto, va percorso sia all'indietro che in avanti. Simultaneamente.

E' partendo da simili criteri che affrontiamo il nostro tema - la storia dell'antagonismo sociale - come problema politico di oggi, che rimanda a compiti futuri. Perché il futuro esiste, ma non in sé (non essendoci ancora), bensì come estensione del presente e del passato. Ciò ci ha indotto a prolungare il nostro discorso sulla "sinistra negata" oltre la soglia degli anni Novanta, andando a verificare il significato possibile di un'espressione ancora a noi cara - "sinistra rivoluzionaria" - a partire dai contenuti che, nei decenni scorsi, a quel concetto venivano attribuiti. Ma tutta la nostra rivista, a parte gli articoli redazionali che costituiscono il cuore del nostro lavoro, è un piano in bilico tra attualità e passato, tra processi già avviati ed esiti contemporanei o futuri di quei processi.
Su quel piano si può trovare di tutto: dal raffronto tra la Cina di ieri e quella di oggi alla storia, redatta dal lettore Marco Vecchi, dei volontari americani combattenti in Spagna; dalla critica ferocissima di Sergio Bologna allo stato attuale delle scienze sociali, sino all'indagine sulle cause che inducono flussi di forza-lavoro a muoversi dall'Africa in direzione dell'Occidente.
Materiali eterogenei, all'apparenza poco compatibili. Quasi una sfida al lettore, invitato a cercare il nesso logico che li unisce. Noi ci limitiamo a fornire una traccia: è lo stesso nesso che collega la Dublino del 1916 al Centro Leoncavallo. E non si tratta di una linea politica, ma di una classe sociale. Una classe che percorre la storia con lo slancio del cavallo e la sicurezza e la dignità del leone.

SCIENZE SOCIALI E POST-MODERNITA'

L'impatto delle lotte operaie sulla produzione di sapere e sulla scienza negli anni '70.

di Sergio Bologna

Intervento pronunciato al Seminario su "Attualità del pensiero e dell'opera di G. A. Maccacaro", Università Statale di Milano, Facoltà di Scienze, 24 maggio 1989.

Negli ultimi tempi mi sono trovato più volte nella situazione di voler mettere al centro della discussione "il problema storico" delle lotte operaie in Italia negli ultimi trent'anni e mi è capitato di dover constatare ogni volta la grande difficoltà di comunicare anche con quei settori della cultura che mi parrebbero essere più sensibili a questo tema e più affini al mio modo di pensare, per comuni esperienze condotte in periodi anche recenti, come può essere la partecipazione alla redazione di una rivista o la collaborazione a un giornale.
L'esempio più illuminante è quello che riguarda "le rievocazioni del '68", terminate le quali, avanzai su "Il Manifesto" il dubbio che anche le rievocazioni che intendevano salvaguardare la portata rivoluzionaria di quegli avvenimenti, avessero - con sorprendente autocensura - accettato tuttavia d'ignorare il contributo specifico della classe operaia al rovesciamento dei sistemi di disciplina e di sfruttamento, dimenticando che questa è stata la caratteristica *specifica* del movimento italiano e contribuendo in tal modo a falsificare la realtà tanto quanto gli storici ed i giornalisti dei monopoli dell'informazione.
A quella mia denuncia seguì il silenzio più totale. Convegni ritardatari sul '68 continuarono a svolgersi con la partecipazione maggioritaria di giovani e ormai non più giovani storici, che si collocano ai limiti estremi delle corporazione accademica, ma la consegna del silenzio fu rigorosamente rispettata. Anche nell'89 sembra si voglia dimenticare che vent'anni fa l'Italia iniziava un percorso sociale diverso da tutti gli altri stati dell'occidente e che *la sua diversità era caratterizzata dall'egemonia, in senso gramsciano, della classe operaia di fabbrica.* Riconoscimento questo che per tutti noi, credo, è stato per una decina d'anni ovvio.
Poi qualcosa è cambiato. Che cosa è cambiato? Perché un'intera generazione ha rimosso un passato così recente? Perché oggi questo argomento, "il problema storico delle lotte operaie in Italia", è tabù? Perché non è possibile aprire un dialogo con la restante cultura di sinistra senza essere liquidati subito come "nostalgici" - appellativo che per lungo tempo è stato riservato ai fascisti?

L'inclita corporazione universitaria mi ha espulso dal suo seno nel gennaio del 1983, dopo diciotto anni di attività. Non è il caso qui di discutere questa decisione, che s'iscrive in un ben determinato periodo di linciaggio giudiziario e politico verso una corrente di pensiero alla quale per lungo periodo ho fatto io stesso riferimento. Non è ozioso invece ricordare che, contestualmente al mio allontanamento dall'insegnamento universitario, fu soppressa dalla mia Facoltà di appartenenza di allora la mia materia d'insegnamento, "Storia del movimento operaio", ritenuta evidentemente superflua alla preparazione di un laureando in Scienze Politiche - pur essendo una materia ai cui esami si presentava un numero altissimo di studenti e pur avendo la stessa Facoltà chiuso gli occhi per un decennio sul fatto che c'erano dei docenti, i quali non avevano mai presentato il registro delle lezioni... semplicemente perché non le avevano svolte per mancanza di studenti.

Ricordando oggi l'opera di Giulio Maccacaro non dovremmo mancare d'interrogarci sul clima culturale e scientifico dilagato nel mondo universitario dopo la sconfitta della classe operaia negli anni '80-'82. Un clima di restaurazione della pura disciplina e di progressivo degrado culturale e scientifico, un clima che ha costruito i sistemi di pensiero tendenti a dare una veste razionale e scientifica ai tabù e alle rimozioni di cui parlavo prima.
Vediamo brevemente alcuni dei postulati dell'ideologia del "post-moderno" e tra di essi quelli che consentono "razionalmente" d'ignorare la problematica di classe:
a) fine della società fordiana, cioé del modello disciplinare costruito attorno alla grande fabbrica manifatturiera, ad opera di terziarizzazione (società dei servizi), autogestione del valore di scambio della forza-lavoro (lavoro autonomo) e conseguente estinzione *fisica* della classe operaia;
b) fine dei modelli conflittuali, contrattuali e negoziali della società fordiana con conseguente crisi delle rappresentanze sociali del lavoro dipendente (sindacati) e *fine del conflitto industriale tout court*;

c) crisi definitiva dei processi d'identificazione politica secondo linee derivanti dalla diversa collocazione nel processo produttivo (il lavoro non definisce più socialmente e culturalmente l'individuo);
d) sostituzione degli ultimi interventi decisionali del lavoro umano sul prodotto ad opera dell'intelligenza artificiale;
e) tramonto della natura regolativa del governo e della sua funzione di mediazione tra diversi gruppi sociali con interessi contrastanti; il governo diventa pura amministrazione, i cui meccanismi di funzionamento sono del tutto sganciati dalle emergenze sociali; ecc.

Anche se ci fermassimo a questi primi postulati, è facile vedere come le discipline delle scienze sociali (dall'economia alla sociologia, dalla storiografia alla politologia) abbiano contribuito in maniera determinante alla costruzione di questa "ideologia del post-moderno", buttando a mare con incredibile leggerezza il loro stesso patrimonio di pensiero. Si pensi soltanto all'economia politica, argomento sul quale ho già attirato l'attenzione nell'intervento che feci al convegno di Castellanza: l'ipotesi dell'estinzione storica del conflitto industriale e della funzione regolativa del governo hanno portato a mettere in soffitta quarant'anni di economia keynesiana. Uno dei fatti che avevano stimolato maggiormente la mente di Keynes era stato lo sciopero dei minatori inglesi del 1926. Ve lo immaginate un economista oggi che si fa venire delle idee dallo sciopero delle infermiere francesi di quest'anno?

Si pensi alla sociologia, disciplina che ha visto man mano perdere il suo statuto di scienza sociale a favore dell'antropologia; se nell'approccio sociologico il conflitto è ricondotto a strutture di potere ed in definitiva ad un assetto di classe della società, nell'approccio antropologico il conflitto è ricondotto a strutture caratterial-culturali dell'individuo e della sua comunità d'appartenenza, vale a dire che la formazione sociale, cioè il sistema di produzione, in cui l'individuo cresce e si esprime non viene ritenuta elemento determinante dei suoi comportamenti.
L'esempio che abbiamo sotto gli occhi è il conflitto al porto di Genova. Non si dice mai che questo è un conflitto industriale moderno (e al limite banale) sull'organizzazione del lavoro, si dice che è un comportamento di resistenza di una comunità di lavoratori, la tribù dei "camalli", con caratteristiche antropologiche differenti.
La sostituzione dell'approccio sociologico con quello antropologico fornisce il terreno di metodo per definire il conflitto industriale moderno sempre "corporativo". E' questa ormai una teoria che sta diventando generale nel sindacato italiano, così concepita: la classe operaia come collettivo sociale è estinta, esistono gruppi di lavoratori sopravvissuti che difendono "corporativisticamente" le loro condizioni di esistenza e come tali rappresentano solo conservazione ed egoismo. La lotta operaia reale in tal modo viene concepita come residuo storico, non in grado di produrre cultura e conoscenza buone per costruire il futuro.
Si pensi alle discipline politologiche, tutte protese nello sforzo di teorizzare lo sganciamento completo dei sistemi di governo dalla società, nell'analizzare le forme di potere come strumenti tecnico-amministrativi, dove il potere medesimo o la rappresentanza politica vengono ridotti a sistema di procedure. I criteri d'analisi politologica sono stati sostituiti con quelli formalistico-giuridici. Sarebbe interessante a questo proposito ricostruire la fortuna di Niklas Luhman in Italia. Nell'importare il suo pensiero se ne è accentuata la lettura in chiave tecnocratico-autoritaria, facendone il *Mein Kampf* del peggior decisionismo nostrano (e arrecando in tal modo un torto all'autore).

Si pensi infine alla storiografia, dove il processo d'involuzione data dalla metà degli anni '70, quando tra gli storici contemporanei italiani si verificò un processo analogo a quello delle altre scienze sociali: ecco affermarsi da un lato la *business history* e le sue varianti (storia delle dinastie industriali), dall'altro una storiografia dei partiti, delle forme di rappresentanza, dei comportamenti elettorali, ecc. del tutto avulsa da un contesto economico e sociale, dove il partito politico viene analizzato con criteri di efficienza e produttività analoghi a quelli di un'azienda. Gli studi di storia del movimento operaio e della classe operaia subirono una drastica caduta, non solo in Italia ma in tutto l'occidente. Alcune interessanti tendenze storiografiche, che utilizzavano ampiamente le fonti orali o si muovevano sul piano della storia sociale della vita quotidiana o della microstoria - tendenze originariamente scaturite dal bisogno di fare storia contro i mandarini dell'accademia - furono interpretate come via d'uscita dalla filosofia della storia materialistica e come conferma dell'inapplicabilità dei criteri interpretativi di classe nella ricerca storica, attingendo anche in questo caso largamente all'approccio antropologico.
Gli storici sono una delle corporazioni della scienza col più alto indice di ossequio al potere e di autoadattamento allo spirito dominante di un'epoca, sicché quando l'ideologia reaganiana decretò l'estinzione della classe operaia, gli storici si allinearono

disciplinatamente. Né possiamo dimenticare, per quanto riguarda l'Italia, che determinante è stato il contributo dato dagli storici, da Leo Valiani ad Angelo Ventura a Gian Mario Bravo, alla cultura e alla propaganda dell'emergenza; alcuni di loro non temettero di incoraggiare e giustificare la tortura nei confronti dei presunti terroristi arrestati (per contro non troviamo alcuno storico impegnato con altrettanto accanimento nella lotta contro lo stragismo). E la tortura fu ampiamente praticata negli anni dell'emergenza, col silenzio totale degli intellettuali. Se Giulio fosse stato vivo, probabilmente avrebbe rotto questo silenzio.

Ecco, questa è la miseria delle scienza che costruisce le giustificazioni razionali per le rimozioni storiche, questo è il vero terreno di coltura dei tabù. Gli impedimenti alla "memoria" delle lotte operaie e alla loro problematizzazione storica sono dunque di natura non contingente, sono profondamente radicati nella cultura e nelle istituzioni scientifiche di oggi, trovano le loro radici nei metodi e nei paradigmi odierni delle scienze sociali. Da questo punto di vista, dunque, mai la scienza è stata così lontana, così ostile all'universo e alla cultura operaia come oggi. Se quando si affrontano questi temi si sconta un isolamento così forte anche nei, diciamo, "nostri ambienti", le ragioni di ciò vanno cercate oltre che nell'opportunismo intrinseco degli intellettuali anche e soprattutto in questa profonda involuzione delle scienze sociali.

Come uscirne? Come trovare una possibilità di comunicazione, un nuovo terreno di dialogo e di azione comune?
Finora abbiamo creduto che il rimedio fosse un particolare attivismo della "memoria". I sopravvissuti "ricordano", compongono segni "per non dimenticare".

Debbo dire che sono sempre più scettico sulla "politica della memoria" fatta in questo modo ed in genere sono sempre più critico verso il concetto stesso di "memoria" come comportamento storiografico. Non è la "pratica della memoria" un'introiezione della differenza antropologica, un'accettazione implicita dell'estinzione storica, non è una produzione di lapidi, di piccoli monumenti votivi?
La strada per uscirne credo che sia un'altra ed è quella del riconoscimento puro e semplice della realtà attuale: da due-tre anni a questa parte e non solo in Italia, statisticamente i tassi di conflittualità originata da rapporti di lavoro stanno toccando e superando largamente la media degli anni '70 e dentro tutti questi conflitti emergono proposte progettuali, bisogni alternativi, che vanno ben al di là della mediazione salariale, ben al di là della "difesa dell'occupazione". Mentre il frastuono dei messaggi ideologici sul post-moderno diventa sempre più assordante dilaga la protesta, che pone di nuovo il problema delle regole negoziali e quindi soprattutto della rappresentanza e della democrazia. Il potere continua imperterrito a considerare questi fenomeni alla stregua di manifestazioni meteorologiche e non li fa entrare nei meccanismi dello scambio politico. Per cui apparentemente questi conflitti "non hanno sbocco politico", ma da qui a dire che questi conflitti non abbiano *un senso politico* ce ne corre.
Ora, tutto quello che ha un significato politico, cioè che rimette in discussione i meccanismi e gli assetti del potere, produce cultura, postula cultura, alimenta conoscenza.
Per ora il risultato più evidente a me sembra quello della sempre più scarsa credibilità e popolarità dei paradigmi del post-moderno; stanno diventando veramente paradigmi che si coprono di ridicolo, fatui e volgari. I primi segni d'inquietudine tra gli intellettuali - anche tra le corporazioni accademiche - cominciano a manifestarsi. A questo proposito vanno segnalati degli episodi divertenti. Quest'anno si celebra il 200mo anniversario della Rivoluzione francese. Da dieci anni gli storici ed in particolare gli storici francesi mettono in dubbio l'applicabilità di criteri interpretativi di classe allo sviluppo storico. Ma come si fa a fare la storia della Rivoluzione francese senza metodologia di classe? Si sta sviluppando quindi un interessante dibattito in Francia che coinvolge le grandi riviste di storia sociale come "Annales" e "Mouvement social", nel corso del quale si nota un forte ripensamento da parte della disciplina sullo spreco del suo patrimonio di pensiero e di metodo, analogo a quello che si è verificato nelle discipline economiche. Chissà, forse la Marianna ci porterà qualcosa di buono nel campo delle scienze sociali.

Uno dei postulati più radicali dell'ideologia del post-moderno è quello che riguarda il lavoro e la sua presunta incapacità di inferire un'identità socioculturale, di cui la negazione della validità del concetto di "sfruttamento" è una componente. A conferma di questo si porta l'alto numero di lavoratori autonomi non salariati, di cosiddetti autoimprenditori, fornitori di servizi.
Invece è esattamente questo comparto di popolazione quello che negli anni '80, non solo in Italia, ha contribuito in maniera determinante al *prolungamento della giornata lavorativa sociale* e quindi a subire lo sfruttamento più intensivo della forza-lavoro.

Riguardo al suo presunto carattere autoimprenditivo, ormai i dati cominciano a smentire questa leggenda, si tratta di lavoratori con un rapporto di subalternità così duro da farli considerare un elemento di gravissimo arretramento rispetto alle conquiste sociali realizzate da cento anni di storia del movimento operaio. Altro che intelligenza artificiale che sostituisce il lavoro diretto! Essa è solo un dispositivo di controllo *sul* lavoro diretto, vedi il cosiddetto "telelavoro".

Quanto più la ricerca mette a fuoco le componenti del mondo del lavoro disegnate sui bisogni di flessibilità, tanto più i paradigmi della società post-fordiana o post-industriale finiscono nel ridicolo. Gli Stati Uniti sono diventati una società a prevalente forza-lavoro terziaria nel 1929. Eppure proprio gli anni '20 sono gli anni dell'epoca storica del fordismo. Le periodizzazioni storiche costruite dall'ideologia del post-moderno non reggono alla minima verifica storica.

Se il conflitto sociale avente come origine i rapporti di lavoro torna a presentarsi come un fenomeno perdurante e massiccio nei paesi occidentali, esso diventa l'elemento politico-sociale determinante nei paesi di nuova industrializzazione, in quelli che vengono raffigurati come i paradisi del capitalismo anni '80. L'esempio più significativo ci viene dalla Corea del Sud, un paese che, solo dieci anni dopo l'installazione delle prime grandi industrie moderne, è già scosso da una serie di scioperi della classe operaia di fabbrica, che pongono seri problemi di mutamento del regime. In questo caso una classe operaia di recentissima formazione ha percorso con una rapidità incredibile tutte le tappe della cultura del conflitto industriale.
Tornando all'Europa, i conflitti che si stanno aggravando sempre più e che sono destinati ad acutizzarsi con l'avvento del mercato unico europeo hanno posto in primo piano *il problema della sicurezza e dell'igiene del lavoro*. Un tema che la deregolamentazione dell'ultimo decennio e la flessibilizzazione della forza-lavoro hanno condotto a dei livelli di grande drammaticità. Il diffondersi delle preoccupazioni ambientaliste ha contribuito indubbiamente a focalizzare l'attenzione dei lavoratori, ormai anche degli imprenditori e delle autorità di governo, su questo tema. Proprio nei settori a più alta conflittualità, come i *trasporti*, il tema della sicurezza è centrale nel dibattito e nello scontro in atto.

Le esperienze che Giulio Maccacaro ha contribuito a costruire in questo campo a stretto contatto con le lotte operaie e con l'auto-organizzazione operaia diventeranno un patrimonio sempre più prezioso negli anni a venire, diventeranno un punto di riferimento e di confronto.
In che misura intellettuali, tecnici, ricercatori, docenti universitari contribuiranno a costruire esperienze di progettazione alternativa dei sistemi di lavoro e di produzione di servizi in armonia con le esigenze e le richieste espresse dalla nuova stagione di conflitti sociali? In che misura ci sarà ancora la possibilità che l'universo della ricerca e delle professioni tecnico-scientifiche trovi punti di convergenza con il collettivo sociale dei lavoratori?
Questi anni infami non sono passati invano, hanno lasciato un segno pesante, la degradazione del mondo scientifico e il suo servilismo verso il profitto capitalistico hanno fatto passi da gigante, così com'è proceduta la dispersione della classe operaia e la sua perdita d'identità come classe sociale determinata. A maggior ragione sarebbe importante che coloro per i quali la figura di Giulio Maccacaro ha rappresentato un punto di riferimento non perdano il gusto del cammino comune.

LA CINA DALLA RIVOLUZIONE CULTURALE ALLA PRIMAVERA DI SANGUE

di Alessandro Cacciari

PREMESSA E INQUADRAMENTO DEL PROBLEMA: DAL 1949 AL 1960

La storia della Cina postrivoluzionaria è stata segnata dal costante scontro di due linee politiche, una che potremmo definire "economicista", l'altra "linea di massa". Queste due linee vennero a confronto fin da quando, dopo la Rivoluzione conclusa il 1° Ottobre 1949, fu necessario elaborare un progetto strategico per lo sviluppo economico della neonata Repubblica Cinese.
Questa fu una Rivoluzione essenzialmente contadina, che trionfò dopo anni di guerra civile iniziata nelle campagne: la creazione e il progressivo allargamento di "zone liberate" controllate dall'Armata Rivoluzionaria portarono alla finale conquista delle città. Il Partito Comunista Cinese costruì e mantenne legami molto saldi con i contadini, ceto di gran lunga prevalente nei confronti di una scarsa classe operaia. All'indomani della Rivoluzione fu dunque necessario affrontare il problema dello sviluppo economico per fare uscire la Cina dal sottosviluppo, e nel contesto di tale discussione nacquero le due linee suddette. L'economicismo propugnava un rapido e intensivo sviluppo industriale concentrato sull'industria pesante, nella convinzione che solo la creazione di un apparato industriale moderno avrebbe potuto portare il paese verso il socialismo. Marx non aveva forse teorizzato il passaggio al socialismo a partire dalle società capitalistiche sviluppate? Dunque secondo gli esponenti di questa linea (Liu Shao Chi e Deng Xiao Ping) era prima necessario industrializzare, poi si sarebbe potuto pensare a costruire il socialismo. Quanto più rapidamente si fosse creata una struttura industriale moderna, tanto più rapida sarebbe stata l'avanzata verso il socialismo.
Gli esponenti della linea di massa, teorizzata e propugnata da Mao Tse Tung[1] erano invece convinti che il problema non fosse "lo sviluppo", ma "quale sviluppo": la linea economicista poneva l'industrializzazione al primo posto, senza avvedersi che in tal modo venivano saltate a piè pari tutte le questioni inerenti al consenso e ai bisogni della popolazione, che diventava semplice oggetto di esperimenti politico-economici. Uno sviluppo equilibrato e armonico doveva tenere conto delle necessità della gente, in primo luogo dei contadini: meglio puntare, dunque, su uno sviluppo qualitativo, teso a privilegiare i bisogni della popolazione e a ricercarne il consenso. Da qui la necessità di non trascurare l'industria leggera produttrice di beni di consumo e di far partecipare la popolazione all'elaborazione dei piani economici.
La dialettica tra queste due linee permette di leggere e comprendere gli avvenimenti nella Cina postrivoluzionaria: negli anni '50 prevale la linea di massa, che porta alla gradualità nelle trasformazioni socioeconomiche; infatti solo nel '56 viene completata la nazionalizzazione dei settori capitalistici privati, mentre nella campagna, al posto della collettivizzazione forzata di staliniana memoria, si favorisce la cooperazione, generalizzata nella seconda metà degli anni '50. In questo periodo non vi sono notizie di scosse o squilibri nel tessuto sociale cinese, la linea di massa sembra dare i suoi frutti; tuttavia già allora appaiono le prime preoccupazioni relative alla possibilità che si ricostruiscano strati privilegiati di burocrati in seno al Partito e all'apparato statale. Il discorso di Mao alla Conferenza Suprema di Stato (Febbraio 1957) sottolinea come la lotta di classe debba proseguire dopo la Rivoluzione non solo per combattere i residui delle vecchie classi (come teorizzato da tutti i Partiti Comunisti), ma soprattutto per evitare che rinascano strati privilegiati in seno alla burocrazia di stato e partito[2]. Da qui scaturisce l'esigenza di mantenere e allargare la democrazia in seno al popolo, arma principale per combattere il burocratismo.
I successi ottenuti, congiunti al timore che la stasi politica favorisse la linea economicista, indussero Mao e i suoi collaboratori ad avviare una politica di accelerazione nello sviluppo, fondata peraltro sullo sforzo volontaristico della popolazione che occorreva rendere cosciente dei problemi economici del paese, oltre che sulle tecnologie importate dall'URSS. Il "Grande balzo in avanti" doveva basarsi sullo sviluppo della produzione di acciaio, da effettuare non con la costruzione di grandi imprese, ma con la diffusione di piccole acciaierie in ogni villaggio rurale. Il tentativo era di coniugare l'aumento della produzione industriale con il rispetto della popolazione, cui dovevano essere evitati i traumi connessi con l'industrializzazione (emigrazione nelle grandi città, sradicamento sociale, ecc.). La diffusione delle piccole acciaierie, oltre a risparmiare l'ambiente, avrebbe permesso alle cooperative e alle comuni in via di costruzione di impadronirsi delle tecniche industriali e di

poter realmente controllare la produzione, trasformando gradualmente i contadini in operai e costruendo un reale sistema di gestione sociale delle fabbriche.
Per conseguire tale risultato era peraltro necessario sviluppare forme di cooperazione agricola più intense, che avrebbero permesso economie di scala e un aumento della produttività, per creare eccedenze alimentari da destinare al mantenimento degli operai: da questa esigenza nacquero le Comuni Popolari, organismi collettivi di gestione della terra e, al tempo stesso, organi di base del potere statale. La Comune assunse le funzioni spettanti alla regione, con l'assemblea rappresentativa dei suoi membri competente a decidere non solo sulle questioni concernenti la produzione agricola, ma anche su ogni attività della zona, dall'industria locale, al commercio, all'istruzione, all'addestramento della milizia popolare. Proprietà della Comune erano le grandi opere come dighe, canali, ospedali, scuole; essa era strutturata a un livello organizzativo inferiore con la brigata di produzione, che a sua volta si articolava in più squadre di produzione costituite da diversi nuclei familiari. La squadra era l'unità di conto per il calcolo del rendimento commerciale, responsabile dei profitti e delle perdite e competente a decidere in merito al piano di produzione, all'organizzazione del lavoro e alla distribuzione del reddito. Comune, Brigata e Squadra possedevano ciascuna una propria assemblea rappresentativa competente a decidere sulle questioni principali, mentre l'ordinaria amministrazione veniva gestita da un organismo permanente di governo anch'esso eletto; il piano di produzione veniva redatto, in forma di progetto, in una riunione comune degli organismi rappresentativi dei tre livelli, quindi sottoposto alla discussione di tutti i membri e infine approvato nella forma definitiva[3].
Lo Stato appariva solo sullo sfondo, svolgendo una funzione di coordinamento: doveva occuparsi infatti del riequilibrio di eventuali settori in difficoltà, oltreché del commercio estero e della politica internazionale. Era in realtà uno stato già sulla strada dell'atrofia e dell'estinzione. Il Partito doveva fungere da guida, elaborando le strategie complessive di trasformazione sociale; sarebbe stato il motore della vita e dello sviluppo: da qui la necessità di conservarne la purezza ideologica tramite il continuo confronto interno e la possibilità per tutti i militanti di partecipare all'elaborazione della linea politica.
La rottura con l'URSS (Agosto 1960) cui seguì il ritiro dei tecnici sovietici ed il blocco delle forniture russe resero impossibile condurre avanti uno sviluppo industriale nei termini preconizzati; peraltro erano già evidenti una serie di disfunzioni, quali le dimensioni troppo ampie delle Comuni e l'introduzione nelle campagne, sulla scorta del raccolto eccezionale del 1958, di principi comunisti come la gratuità di cibo e vestiti, poi abbandonati. L'insuccesso del "Grande balzo" sembra che non si sia comunque trasformato in fallimento: vi fu in effetti una carestia, attorno al 1961/'62, che fu causata peraltro da spaventose inondazioni congiunte a siccità che devastarono, nel 1959 e 1960, più della metà del territorio coltivato; tuttavia il sistema economico tenne e non subì alcun tracollo. Le Comuni, pur aumentando di numero per ridurre le dimensioni di ciascuna di esse, furono mantenute e rafforzate.
I problemi nacquero invece in campo politico: la linea di massa non stava più dando i frutti sperati, esperienze molto interessanti come l'industria estrattiva di Ta-ching[4] sembravano non generalizzabili. Se il primo attacco al sistema delle Comuni (1959) fu sventato con la destituzione del suo portavoce Peng Te-huai dalle cariche di Ministro della difesa e responsabile della commissione militare del Comitato Centrale del Partito (cariche assunte da Lin Piao), dal 1960 lo smantellamento delle Comuni e il ritorno a forme di gestione privatistica della terra viene chiesto a gran voce da Liu Shao Chi e Deng Xiao Ping, mentre il sistema in vigore nella siderurgia di Anshan è attaccato da più parti. In quell'industria erano in vigore tentativi di superamento della divisione del lavoro, con la rotazione delle persone ai posti di comando dell'impresa, mentre principio guida della produzione non era il profitto solo: la direzione operaia e il controllo da parte dello Stato assicuravano che la produzione fosse rivolta a soddisfare i reali bisogni della popolazione. Il "di più" nella produzione aveva cessato di essere un bene in sé; occorreva verificare anche i prezzi da pagare per il "di più", in rapporto ai bisogni reali (e non supposti o indotti) della popolazione. Ad Anshan la politica era al posto di comando, per dirigere lo sviluppo e non lasciarsi travolgere da questo: pensi il lettore all'attualità di questa tematica, in Cina già sviluppata nel 1960, in rapporto ad esempio al problema ecologico, causato dalla ricerca indiscriminata dell'allargamento della produzione.
Torniamo al nostro tema: abbiamo visto come l'insuccesso del "Grande balzo" abbia ridato fiato alle forze "economiciste", che intendono porre in primo piano lo sviluppo industriale assumendolo come "obiettivo in sé", passando sopra agli squilibri sociali che una simile politica avrebbe inevitabilmente cagionato (l'esempio sovietico, ove negli anni trenta fu adottata una tale politica, rimane fin troppo eloquente). La rottura con l'URSS, che pure avrà la sua parte nell'insuccesso del "Grande balzo", trova le sue radici in questioni politico-economiche più che ideologiche: è evidente che i tecnici e i consiglieri sovietici non potevano comprendere i tentativi di Anshan, essendo addestrati solo per far aumentare la produzione e

non per migliorare i rapporti sociali. Il modello di sviluppo che i sovietici potevano esportare, fondato sulla più spinta divisione tra comando ed esecuzione e sullo sventagliamento salariale, comportava la rinuncia ad ogni esperimento di trasformazione in senso socialista nel corso dell'industrializzazione e ad ogni tentativo di evitare quegli squilibri sociali verificatisi in URSS negli anni trenta e nei paesi capitalisti durante i secoli scorsi.
Questi fatti sono alla base del distacco della Cina dall'URSS, che obbligò la prima a procedere con le sole proprie forze.

ANNI '60: SCOPPIA LA RIVOLUZIONE CULTURALE

Gli anni '60 si aprono all'insegna della ripresa della linea economicista: Mao appare in difficoltà, nel 1959 aveva ceduto la Presidenza della Repubblica a Liu Shao Chi, mentre in campo culturale appaiono opere che presentano una Cina ormai pacificata e non più bisognosa di trasformazioni sociali[5]. Nelle campagne lo spirito dei contadini sembra fiaccato e nelle scuole i metodi di insegnamento sono ancora basati su sistemi tradizionali che, se pur accompagnati da un'intensa propaganda ideologica, finiscono col preparare persone destinate ad occupare i ranghi superiori di una società che pare stia perdendo la voglia di trasformarsi in senso egualitario.
Mao Tse Tung individuò nella sovrastruttura il punto ove sferrare la controffensiva: ad una stasi nell'iniziativa politica delle masse occorreva rispondere con forti scosse ideologiche capaci di rimetterle in moto, e inoltre era assolutamente necessario chiudere quella forbice tra intellettuali e popolazione che la Rivoluzione non era ancora riuscita ad eliminare. Per questo nel 1965 una commissione di cinque dirigenti del Partito Comunista, sorretta da numerosi esperti, viene incaricata di preparare quella che fin da allora fu definita "Rivoluzione Culturale", e ben presto vide allargare i suoi obiettivi in conseguenza dell'esplodere del movimento studentesco.
Questo prese l'avvio da un manifesto (ta tze bao) affisso il 25 Maggio 1966, alle quattordici, sul muro esterno della mensa dell'Università Beida di Pechino dalla giovane ricercatrice Nieh Yuan-Tsu. Nel manifesto si denunciava il torpore e lo stato di immobilizzazione degli studenti, accusando di ciò il rettore e segretario del Partito a Pechino Lu Ping che aveva regolarmente deviato le discussioni politiche in diatribe accademiche[6]. E' la scintilla che fa incendiare una prateria già colpita da altre fiammelle: il 23 Maggio nella scuola media femminile annessa all'Università Tsinghua, sempre a Pechino, si erano già formati i primi gruppi di Guardie Rosse, mentre altre situazioni si stavano mettendo in moto. Stava scoppiando la contraddizione tra l'imposizione di uno studio destinato a creare elités privilegiate e l'intensa propaganda ideologica svolta tra i giovani a partire dal 1949. Questi capivano la contraddizione e rivendicavano una scuola realmente egualitaria, in cui le possibilità di accesso fossero le stesse anche per i figli di operai e contadini e che preparasse l'abolizione della divisione del lavoro. La prima generazione postrivoluzionaria, i figli di coloro che avevano liberato la Cina, sembravano voler imitare e superare i propri padri! La spinta doveva essere diretta contro l'intero Partito Comunista per liberarlo dalle influenze borghesi che si stavano sviluppando, in forma di burocratismo e carrierismo e che già negli anni venti avevano condotto il Partito Bolscevico sovietico su una strada sbagliata, come denunciato da Lenin nei suoi ultimi anni di vita[7].
Ma, assodata tale necessità, come evitare che la spinta rivoluzionaria travolgesse l'intero partito e la stessa struttura statale? E quale sbocco strategico avrebbe potuto trovare il Movimento nascente? Questi problemi certo non potevano essere risolti a tavolino dal "Gruppo della Rivoluzione culturale"; era compito delle masse darsi una prospettiva, ma è anche vero che la riflessione teorica sulla transizione al Comunismo era molto indietro. Quale ruolo avrebbe dovuto assumere il partito in fase di transizione? Come si sarebbe dialettizzato con gli organismi di base popolari, e come questi si sarebbero rapportati alla struttura statale? Come questa doveva iniziare ad estinguersi? E estinzione dello stato voleva dire anche fine del partito? Sembra che dopo l'insuccesso del "Grande balzo" la riflessione su tali punti fosse cessata, pur avendo prodotto l'esperienza interessante delle Comuni; l'unica arma in mano alle masse poteva essere solo il pensiero di Mao, da utilizzare contro i quadri del partito inquinati dalla mentalità borghese.
Questa idea di Lin Piao venne accettata a malincuore da Mao (che non amava farsi idolatrare), come dimostra una sua lettera alla moglie Chiang Ching dell'otto Luglio 1966, in cui scrive di accettare il culto della sua personalità come un fatto inevitabile e solo sulla spinta degli eventi che si stavano verificando, quasi in uno stato di necessità[8].
I risultati furono disastrosi: dopo poche settimane il Movimento cominciò a dividersi in fazioni in lotta fra loro, ciò che diede luogo anche a veri e propri scontri armati dettati dalla convinzione di ognuno dei contendenti di possedere la "giusta linea". Ma, nonostante tutto

ciò, il Movimento non fu represso, come se Mao e Lin ne avessero voluto approfittare per un regolamento di conti interno al Partito[9]. Lo dimostra il fatto che la caduta del loro principale oppositore, Liu Shao Chi, nel Febbraio 1967 non segnò la fine del Movimento, iniziata solo a partire dall'anno successivo. Il problema era un altro, semmai: le masse in movimento, privi di riferimenti teorici che non fossero le massime maoiste del famoso "libretto rosso", interpretabile da ciascuno in modi contrastanti, non riuscivano a darsi prospettive unitarie e sbocchi strategici, finendo col radicalizzare le divisioni interne e con l'affrontare i problemi solo alla superficie, esprimendo una violenza che sapeva più di anarchismo che di tensione rivoluzionaria.
Qualche esempio? IL 20 Agosto 1966 migliaia di Guardie Rosse radunatesi a Pechino intimano a tutti i negozianti di non vendere "porcherie occidentali" come i cosmetici (note armi della Controrivoluzione!), impongono agli uomini di tagliarsi i capelli (come, nello stesso periodo, in Italia chiedevano i più reazionari che odiavano i "capelloni rivoluzionari") e spediscono a rieducarsi in campagna tutti i taxisti, accusati di essersi imborghesiti (col risultato di rendere impossibili i trasporti a Pechino)[10].
Mao ha un bel dire che "il 95% dei quadri del partito sono validi e che la forza del Movimento va rivolta contro un piccolo gruppo ultrareazionario e che bisogna offrire una via d'uscita a coloro che hanno commesso errori anche gravi, affinché possano correggersi"[11]. Il Movimento sta ormai seguendo il suo corso e minaccia di travolgere l'intero partito. Ciononostante Mao e i suoi seguaci appaiono fiduciosi che le masse sapranno trovare la loro strada, dopo l'inevitabile caos iniziale. Risale a questo periodo la massima "grande è il disordine sotto il cielo, la situazione è dunque eccellente", mentre al compagno Wu Hsiu-chuan, che gli racconta come i suoi quattro figli, appartenenti a gruppi rivali, abbiano trasformato la casa in un campo di battaglia, Mao risponde imperturbabile che "frequentare i piccoli gruppi è un vantaggio, perché permette di informarsi davvicino"[12]. Ma un fatto preciso, avvenuto il 22 Agosto 1967, induce Mao a intervenire per mettere fine al disordine sotto il cielo. Quel giorno una massa di giovani che avevano esautorato il Ministro degli Esteri Chen Yi assalta la legazione inglese e bastona l'incaricato d'affari britannico, non senza aver prima inviato un ultimatum che chiedeva il rilascio di alcuni giornalisti cinesi arrestati a Hong Kong. Una simile diplomazia internazionale poteva condurre verso crisi dagli esiti imprevedibili: quanto accaduto il 22 Agosto era un vero e proprio atto di guerra verso la Gran Bretagna!
Mao e Lin capiscono che la situazione è diventata del tutto incontrollabile: gruppi operai vengono inviati all'Università nei primi mesi del 1968, mentre il 1969 è la volta dell'esercito che interviene col compito di mediatore e l'indicazione di favorire la costruzione di Comitati Rivoluzionari per la gestione del potere, in cui si realizzi l'unità quadri (rieducati) - gruppi di base - esercito. E' bene ricordare che quest'ultimo non era un esercito "professionalizzato" come quelli occidentali; prima di essere un organismo militare era un organismo politicizzato i cui quadri erano prima comunisti che militari e, lungi dal costituire un corpo separato dalla società, ne erano strettamente inseriti, partecipando alle assemblee, all'attività di partito e in genere al dibattito politico. Un esercito legato alle masse e destinato ad intervenire più con le armi della discussione politica che con le pallottole.
L'Esercito avrebbe dovuto essere, nel 1966, il mediatore nell'ambito della costruzione dell'alleanza suddetta. Dalle fonti disponibili non risulta che si siano verificate repressioni brutali in questa fase; non c'è traccia dei milioni di morti di cui hanno più volte parlato assassini come Deng Xiao Ping (lui che i morti li ha fatti sul serio!). Si verificarono scontri sporadici, contro le fazioni più irriducibili di Guardie Rosse, ma tali episodi non si generalizzarono[13].
Alla fine del 1968 centinaia di quadri e di Guardie Rosse furono inviati in campagna a scopo di educazione politica: è l'inizio di un grande esodo in cui i conflitti tra fazioni e tra giovani e quadri di partito potevano essere smorzati e che preparava il reinserimento, nel partito e nell'apparato statale, degli elementi bruciati nella Rivoluzione Culturale. L'esodo, che assunse il nome di "scuola del 7 maggio", aprì la strada al riconsolidamento del Partito Comunista mediante la educazione politica in campagna, fatta di lavoro e di dibattiti. E' forse a questo periodo che risalgono i primi contrasti tra Mao e Lin Piao: per quanto vaghe siano le notizie su una sua opposizione alle "scuole del 7 maggio", è certo che l'operazione segnava il fallimento del suo tentativo di unificare la società cinese tramite il pensiero di Mao, scavalcando un partito in cui si stavano creando tendenze borghesi. Il partito si avviava anzi alla ricostruzione: diventando tutore delle scuole del 7 maggio avocava a sé, togliendola alle masse, l'educazione dei propri quadri[14]. Il riconsolidamento implicava un inevitabile giro di vite, con la sospensione dell'intervento delle masse sulla scena politica; d'altra parte le fonti relative alle scuole del 7 maggio sono contrastanti, tra chi afferma che queste furono veri e propri campi di lavoro forzato e chi invece, da una posizione non sospetta, ricorda l'entusiasmo con cui (almeno i giovani) si recavano in campagna[15]. Fatto

sta che, alla fine degli anni '60, la lotta politica rifluisce dalla piazza nel Palazzo: qui inizia un periodo cruciale per la storia della Cina.

IL RIFLUSSO DEGLI ANNI '70 E LA "RINASCITA" DI DENG XIAO PING

I primi anni settanta sono contrassegnati da una ripresa nel controllo dell'iniziativa delle masse: le campagne di critica e dibattito politico rimangono circoscritte e non si espandono. Questo periodo inizia con l'oscuro "affare Lin Piao": egli, assieme a Che Po Ta, scompare dalla scena politica nel Gennaio 1971; il 21 Settembre 1971 viene data la "spiegazione ufficiale". Lin avrebbe attentato alla vita di Mao nel tentativo di effettuare un colpo di stato; fallito il tentativo, sarebbe fuggito il 13 Settembre verso l'URSS quando l'aereo su cui viaggiava sarebbe caduto in Mongolia. La scomparsa di Lin trascina con sé la destituzione di un gran numero di quadri del partito, dai livelli più alti a quelli più bassi. Se complotto vi fu, certo Lin aveva un gran numero di aderenti: con lui tutta l'ultrasinistra viene messa fuori gioco; a ciò segue una campagna ideologica (lanciata dall'alto) contro la divinizzazione del pensiero e della figura di Mao.
L'affare Lin Piao appare, più che la reazione ad un complotto, un regolamento di conti del tutto interno al partito, svolto e concluso nei corridoi del "Palazzo" senza l'intervento delle masse, chiamate ad aderire ad una campagna ideologica lanciata dall'alto e ben dopo la scomparsa di Lin, ossia nel Settembre 1973: mai nulla del genere era accaduto nel Partito Comunista Cinese!
Io ritengo probabile che, più che un golpe, Lin avesse tentato di richiamare sulla piazza le masse, intuendo che l'opposta tendenza in atto avrebbe ridato fiato alle forze di destra. I fatti, purtroppo, gli avrebbero dato ragione!
Mao, in questo periodo, appare stanco e invecchiato; probabilmente è anche deluso e frustrato: la Rivoluzione Culturale è culminata in un clamoroso insuccesso, al punto che è stato necessario togliere l'iniziativa alle masse e riconsolidare il partito, corroborandolo con i migliori elementi emersi nel corso della Rivoluzione Culturale. Mao deve barcamenarsi tra destra e sinistra del partito, evitando una ripresa della Rivoluzione che, in assenza di una valida strategia politica, porterebbe al disfacimento del paese, e nel contempo stando attento a non dare troppo spazio alle forze della destra economicista. Occupato in queste difficili mediazioni egli non si occupa più di teorizzazioni politiche; inoltre deve impegnarsi per ricreare uno spazio internazionale alla Cina. Finito il periodo della crisi politica del capitalismo, dopo il biennio rosso 1968/'69, la politica estera deve prendere atto del riconsolidamento dei paesi capitalisti e diventare pragmatica, giocando sulle contraddizioni interborghesi senza badare a chi è l'interlocutore. Questa politica viene coronata da successo, riportando la Cina nello scacchiere internazionale: il 21 Febbraio 1972 viene addirittura accolto a Pechino il presidente statunitense Nixon. Il prezzo pagato consistette nel venir meno dei principî ideologici nella politica estera cinese, prezzo necessario in una fase in cui ricominciava ad allontanarsi il sogno di un crollo politico nei paesi capitalisti.
In campo interno la tensione ideologica tra il popolo cinese sembra cadere progressivamente; le campagne politiche coinvolgono relativamente poche persone, dalla maggioranza sono più subite che sentite[16].
In questa fase la destra, pur evitando nei primi anni settanta di esporsi troppo, inizia a riprendersi dalle batoste della Rivoluzione Culturale, tant'è che il X Congresso del Partito Comunista Cinese, nell'Agosto 1973, reintroduce nelle cariche direttive Deng Xiao Ping. Le masse cinesi iniziano a stancarsi della politica e sembrano ormai solo desiderose di tranquillità economica e sociale; le campagne di educazione ideologica vengono più subite che partecipate, l'esodo nelle campagne perde la sua valenza politica per apparire come punizione inflitta a chi si discosta dalla linea ufficiale del partito. In questo contesto il terreno ridiventa presto favorevole alla destra, che nel 1975 inizia a sferrare i suoi attacchi politici. Non si sa quanto Mao partecipi allo scontro guidato alla sinistra da sua moglie Chiang Ching; egli non appare più in pubblico da tempo.
Nel 1975 Ciou En Lai lancia per la prima volta il programma delle quattro modernizzazioni per accelerare lo sviluppo economico della Cina: la novità consiste nella mancanza, in tale progetto, di ogni accenno al ruolo della politica e della lotta di classe in campo economico[17].
La linea economicista pare trovare ampi consensi, il che induce Mao ad intervenire in prima persona: il 4 Febbraio 1976 pronuncia l'ultimo discorso della sua vita dando forza, col suo peso, alla campagna contro chi percorre la via capitalista. Le reazioni sono immediate: Deng viene nuovamente destituito il 7 Aprile, ma ormai è troppo tardi. Manifestazioni sulla piazza Tien An Men, indette per commemorare Ciou En Lai morto l'otto Gennaio, assumono presto una valenza politica di appoggio a Deng, mentre la sinistra non riesce a trovare consensi tra la popolazione, stanca di parole d'ordine che, pur valide e giuste, ormai appaiono come vuoti

slogan lanciati dall'alto. Si diffonde un bisogno di tranquillità e di democrazia, cui il progetto di modernizzazione sembra dare una risposta positiva (quale inganno storico!).
Mao Tse Tung muore, a ottantatre anni, il nove settembre 1976; il mese seguente inizia la vendetta della destra: i dirigenti della sinistra Chiang Ching, Zang Chunquiao, Yao Wenyan e Wang Hongwen (la "banda dei quattro") vengono arrestati, mentre una violentissima campagna politica determina l'epurazione di migliaia di quadri del Partito protagonisti della Rivoluzione Culturale. La popolazione applaude; nel gennaio '77 manifesti attacchinati a Pechino chiedono la riabilitazione di Deng, che puntualmente avviene il 16 Luglio.
In occidente giungono notizie di centinaia di esecuzioni, fra le cui vittime va annoverata Nieh Yuan-tsu, "colpevole" di aver affisso il manifesto che fece esplodere la Rivoluzione Culturale. Il 28 Febbraio 1978 l'Assemblea Popolare (il parlamento nazionale cinese) approva definitivamente il programma delle quattro modernizzazioni: qui iniziano le profonde trasformazioni della società cinese che condurranno, undici anni dopo, alla "primavera di sangue".

LE "GIOIE" DEL CAPITALISMO: LA CINA RISCOPRE IL MERCATO

Il 1978 si chiude con l'apparire di uno "strano" movimento, cui dà l'avvio un manifesto affisso a Pechino da una ex guardia rossa il 19 Novembre: in questo si afferma che, contrariamente alla versione ufficiale, Mao aveva dato il suo appoggio ai "fascisti" della banda dei quattro. E' l'inizio di un movimento che ben presto si estende in molte zone della Cina e inizia a mettere in discussione il mito di Mao, chiedendo nel contempo il rispetto della legalità socialista.
L'impressione, specie negli osservatori occidentali, è notevole, perché Mao non era mai stato preso così "di petto". E' questo movimento che inventa il 'muro della democrazia", su cui peraltro, alla faccia della democrazia, i (pochi) manifesti filomaoisti vengono regolarmente strappati o imbrattati.
Un movimento di destra? Troppo facile dare etichette agli episodi di lotte di massa: le richieste del movimento non sono incompatibili col marxismo, e nessun manifesto attacca mai il socialismo o il Partito Comunista, prendendosela semmai con il culto della personalità di Mao e rivendicando il controllo del partito e dell'apparato statale da parte del popolo[18]. Se Deng sembra essere in grado di dare una risposta a tali esigenze è a causa dei grossi errori compiuti dalla sinistra: aver appoggiato il movimento della Rivoluzione Culturale senza essere riuscita ad indicare uno sbocco strategico, non aver creato un principio di teoria della transizione che il Movimento potesse elaborare, aver ingenuamente creato il mito del pensiero di Mao e il culto della sua personalità, pensando che le sue massime potessero colmare quel vuoto teorico (errore addebitabile, comunque, non a Mao stesso ma a Lin Piao).
Di fronte al pericolo di sfaldamento del paese, poi, la sinistra fu solo capace di rientrare dalla piazza nel Palazzo pur obbligando la prima ad adottare certe forme esteriori definite "di sinistra" (i capelli corti, le casacche blu, l'odio per tutta la cultura occidentale) anche quando non corrispondevano più ad una tensione ideologica della popolazione. Ciò fece passare la sinistra nel novero degli oppressori e permise a Deng di apparire come il salvatore.
Egli, peraltro, non esitò a sfruttare il suo cinismo politico, appoggiando il movimento del muro della democrazia fintantoché gli servì per rafforzare la sua posizione nel Partito e non esitando a scatenare la repressione non appena il movimento minacciò di diventare una autonoma forza politica. Il 6 Marzo 1979, a Shangai, fu emanato un editto che proibiva le "manifestazioni antisocialiste", il 16 Deng lanciò un ultimatum contro coloro che "vendono segreti agli stranieri". Il movimento rispose accusando Deng di essere reazionario e borghese, e il 29 Wei Jingsheng, figlio di un dirigente di partito perseguitato dalle masse durante la Rivoluzione Culturale, venne a sua volta perseguitato, ma dalla polizia di Deng che lo sbatté in galera. Il 4 Aprile sul Muro della democrazia apparve l'ultimo manifesto, che accusava di imbecillità coloro che avevano etichettato il movimento come borghese, poiché "marxismo non vuol dire abolizione dei diritti umani".
Il movimento era ormai in un vicolo cieco: aveva contribuito alla sconfitta di una sinistra ormai incapace di elaborare proposte che uscissero da slogan consunti che non andavano alle radici dei problemi, ma nello stesso tempo aveva rafforzato Deng e le forze degli "economicisti" che non volevano né potevano accogliere le richieste di democrazia espresse dal movimento. Il loro progetto politico non contemplava, infatti, una liberalizzazione politica; la priorità assoluta era data allo sviluppo industriale, per poter raggiungere nel tempo più breve le più alte quote di produzione; ciò avrebbe inevitabilmente prodotto squilibri interni che solo un potere forte e autoritario avrebbe potuto controllare, in attesa del socialismo.

Senonché, nel corso degli anni, socialismo e comunismo sono stati dimenticati, mentre tutta l'attenzione è stata concentrata sugli indicatori economici, trascurando ogni fattore sociale e umano. Ma andiamo con ordine.
La prima ondata di "modernizzazione" investì le campagne: nel 1984 furono soppresse le Comuni, sostituite da 90.000 governi cantonali (xiang), i collettivi di lavoro furono frantumati, i mezzi di produzione privatizzati mentre le terre vennero date in affitto. Fu introdotto il sistema della conduzione a responsabilità familiare e fu permessa l'assunzione di manodopera salariata. Risultato: a tutt'oggi, secondo stime dello stesso governo cinese, 180 milioni di lavoratori sono diventati "non più necessari" e, riversandosi nelle grandi città, si sono trasformati in sottoproletariato urbano, mentre nelle campagne ha ripreso vigore il latifondo poiché la famiglie "più brave" hanno ottenuto quote crescenti di terra. L'autosufficienza dei nuovi contadini ricchi sta facendo della campagna cinese un territorio di notabilati reazionari, ossequiosi verso il potere politico che permette loro di espandersi e legati all'autoritarismo di Deng e Li Peng[19].
La modernizzazione toccò poi all'industria: i managers hanno riottenuto tutti i poteri di gestione e controllo nelle fabbriche, sono state costituite joint ventures con imprese straniere il cui capitale è ampiamente penetrato nel paese cinese e sono stati introdotti sistemi meritocratici, prendendo ad esempio il modello occidentale[20].
L'esercito non sfuggì al rullo compressore di Deng: abbandonata ogni idea di esercito delle masse, questo fu completamente rinnovato (a partire dai quadri) e trasformato in esercito professionale[21].
L'ora della crisi scoccò nel 1984/85, preannunciata da vaste ondate di criminalità (sia "di strada" che di "colletti bianchi") cui si fece fronte con metodi che provocarono la denuncia di Amnesty International il 23 ottobre 1984. Il 27 marzo 1985 Zhao Ziyang, da tempo primo ministro, fece un allarmato rapporto sull'economia, che presentava preoccupanti segnali di inflazione accompagnata da una stagnazione in agricoltura. Il nodo fu individuato nel doppio sistema di prezzi (liberi alcuni, controllati gli altri) che favoriva l'aumento nella produzione di beni vendibili a prezzo non controllato; mentre nelle campagne le imprese contadine, obbedendo alla parola d'ordine "arricchitevi", avevano ridotto le aree coltivate a cereali (produzione strategica per l'agricoltura cinese) in favore di attività speculative, cosicché nel 1986 la Cina, per la prima volta dopo decenni, dovette riprendere ad importare cereali.
Ma il reale problema era che lo sgretolamento dei valori ideali dell'epoca maoista aveva causato la loro sostituzione con l'aspirazione alla ricchezza, da ottenere ad ogni costo; la Cina iniziava a sperimentare le difficoltà di coniugare l'interesse collettivo con ideali yuppisti. La corruzione tra i funzionari di stato e partito aveva raggiunto livelli enormi, erano ricomparsi prostituzione, gioco d'azzardo, commercio di droga e cambio nero, mentre la nascita incontrollata di migliaia di industrie prive di depuratori aveva reso le città cinesi più inquinate di quelle giapponesi o statunitensi[22].
Per risolvere i problemi economici si delinearono due possibili opzioni, corrispondenti ad altrettanti schieramenti nel Partito: una favorevole ad una più ampia liberalizzazione in economia tramite l'eliminazione dei residui controlli nel mercato; l'altra che, individuando le cause della crisi in un'eccessiva crescita, puntava a frenare l'espansione economica con misure di austerità. Zhao era fautore della prima opzione, Li Peng della seconda; e certo tali divergenze corrispondevano agli interessi di diversi ceti sociali: la borghesia emergente, industriale e commerciale, interessata ad avviare la Cina verso una liberal-democrazia borghese, non poteva che vedere di buon occhio l'opzione di Zhao, mentre la burocrazia di stato e partito non intendeva certo abbandonare quei meccanismi di controllo del mercato che le consentivano di drenare buona parte del reddito prodotto.
I contrasti al vertice del partito nascondevano, insomma, contraddizioni tra ceti dominanti; in un primo momento sembra vincere Zhao: nel maggio 1985 vengono aboliti i sussidi statali ai prodotti alimentari (col risultato di farne aumentare enormemente i prezzi), si introduce l'istituto del fallimento delle imprese in difficoltà, il contratto a termine e il licenziamento per i lavoratori. Ma i problemi si aggravano: nell'ottobre 1986 l'inflazione schizza al 22% mentre iniziano le prime agitazioni studentesche. L'insuccesso della "linea Zhao" ne provoca l'allontanamento dal governo; egli diventa segretario del Comitato Centrale del Partito, mentre primo ministro, dal 25 marzo 1988, è Li Peng, che si presenta con un programma fondato sull'austerità, dimentico delle rivendicazioni di libertà avanzate nei primi moti del 1986/87.
L'assenza di considerazione per il popolo è tale che nessuno, nel partito, considera con la dovuta attenzione i problemi sociali che si vanno accumulando; rinchiusi come dei vecchi "mandarini" nei Palazzi governativi tutti i quadri vengono colti completamente di sorpresa dall'ampiezza del Movimento dell'89, esploso il 15 aprile all'indomani della morte di un collaboratore di Zhao, Hu Yaobang. Nel giro di pochi giorni diventa chiaro che la morte di Hu

è solo un pretesto, e l'idea di Zhao, di cavalcare il Movimento per far avanzare la sua linea di integrale capitalistizzazione del paese, si rivela di una ingenuità senza limiti: il Movimento inizia subito a viaggiare per conto suo, e i ritratti di Hu che aprivano i cortei vengono ben presto sostituiti da quelli di Mao e, addirittura, di Lin Piao. Gli studenti (cui presto si uniscono anche giovani operai) sembrano non avere, in realtà, le idee molto chiare: si limitano a presidiare le piazze delle città principali rivendicando il diritto alla democrazia e chiedendo di diventare interlocutori del Partito; tuttavia è punto fermo il richiamo a Mao e Lin Piao, e specialmente al primo, il cui ritratto non manca mai alla testa dei cortei. Non si tratta solo di provocazione, il richiamo è costante, accompagnato dai canti dell'Internazionale e dalla gestione della protesta con forme di democrazia diretta, ossia il passaggio della "fascia del comando" attorno alla fronte ogni giorno in mani di persone diverse.
Le cause dell'esplodere del Movimento vanno certo ricercate nelle contraddizioni aperte nel tessuto sociale cinese dalle modernizzazioni volute da Deng: è probabile che questi giovani siano andati all'Università nella speranza di accedere ai ruoli direttivi della società e così sfuggire il destino di precarietà che ha ricominciato a gravare sulle classi subalterne; di fronte alle crescenti difficoltà per terminare gli studi e trovare poi un lavoro corrispondente ai loro titoli hanno compreso che la loro unica speranza rimaneva la forza dell'unione collettiva, persuasi che il Partito li avrebbe ascoltati e avrebbe allontanato Deng (definito "ultimo imperatore"). Il richiamo a Mao e Lin va interpretato, io credo, nel quadro di una progressiva delusione che ha pervaso la Cina dopo le speranze (fallaci) suscitate dall'allontanamento della banda dei quattro. Probabilmente, questa delusione ha fatto sì che si diffondesse e trasmettesse un ragionamento fondato sul "si stava meglio quando si stava peggio", quando c'era più giustizia e più egualitarismo. Erano queste le esigenze sottese ai richiami (per forza generici) al periodo maoista; e, del resto, il diritto di critica ai "capi" costituì la base della Rivoluzione Culturale.
Tutto questo forse costituisce la chiave per spiegare la durissima repressione, tanto più incomprensibile se si pensa che è partita quando il Movimento iniziava a rifluire. La lotta di fazioni in seno al Partito ha giocato un suo ruolo; certamente la dura repressione è servita a eliminare Zhao e la sua fazione, ma è anche vero che egli aveva già perso, prima dell'intervento dei carri armati.
Io penso che un ruolo importante sia stato giocato anche dalla memoria di Deng e dei quadri che erano stati contestati nel '66/'67. L'immagine di una folla di persone che, in nome della democrazia e di Mao, contestano il Partito ha riportato alla memoria gli anni della Rivoluzione Culturale, in cui Deng rischiò anche la vita e fu salvato, per sua stessa ammissione, solo dall'intervento personale di Mao[23]. Quegli ideali di democrazia e libertà che si pensavano scomparsi stavano ora riaffiorando prepotentemente; era dunque necessario stroncare subito l'"infezione", prima che il contagio di quelle idee (per Deng borghesi ma in realtà comuniste) cacciassero i nuovi ideali denghisti (questi sì borghesi) del lusso e della ricchezza. Certo, così facendo, Deng e il Partito si sono infilati in un vicolo cieco, e i tentativi di rilegittimarsi politicamente col richiamo alla "purezza rivoluzionaria" e le casacche grigie al posto dei lussuosi completi di giacca e cravatta appaiono goffi ed ingenui, e sono destinati al sicuro insuccesso. Sono senz'altro prevedibili nuove e più forti esplosioni di Movimento; e Mao sorriderà, dall'alto della piazza Tien An Men, quando si realizzerà la sua "profezia" pronunciata nel corso dell'ultima lotta con Deng, nella primavera del 1976: "Dopo la Rivoluzione democratica gli operai, i contadini poveri e medio poveri non si sono fermati. Vogliono continuare la Rivoluzione. Ma ci sono dei membri del Partito che non vogliono più avanzare. Alcuni hanno fatto addirittura marcia indietro e si oppongono alla Rivoluzione. Perché tutto ciò? Divenuti dignitari, vogliono proteggere i loro interessi di casta....
Tra cento anni bisognerà ancora fare la Rivoluzione? Bisognerà ancora fare la Rivoluzione..... I piccoli funzionari, gli operai e i soldati non amano essere oppressi dai grandi personaggi e perciò vogliono la Rivoluzione"[24]. Il 1989 sta confermando queste parole, che costituiscono il testamento politico di Mao Tse Tung.

LA LEZIONE DELLA STORIA: ALCUNI SPUNTI DI ANALISI

E' tempo di trarre alcune valutazioni globali dalla storia della Cina postrivoluzionaria, ricca di insegnamenti per tutti i comunisti.
Anzitutto occorre sbarazzarsi dell'idea che la Rivoluzione Culturale sia stata manovrata e teleguidata dalla fazione del Partito Comunista Cinese facente capo a Mao: un movimento che ha coinvolto una massa enorme della pur vasta popolazione cinese non può aver trovato alimento in ordini piovuti dall'alto, quanto in contraddizioni presenti nel paese. E' vero invece che il movimento ha dato forza a quell'ala del Partito che era più disponibile a farsi carico delle istanze di egualitarismo e democrazia diretta, contro il burocratismo crescente

nelle strutture statali e partitiche. E le violenze sono accadute a causa della lotta acuta tra fazioni che si produsse entro il Movimento, che fu così poco teleguidato da dividersi ben presto in gruppetti contrapposti. E nonostante questo, molte intuizioni nate nel corso della Rivoluzione Culturale hanno senz'altro una validità generale: penso alla necessità di continuare la lotta di classe anche dopo la presa del potere, alle rivendicazioni tendenti ad ottenere il controllo popolare sui funzionari e la loro permanente revocabilità, onde evitare degenerazioni burocratiche, alla necessità di mantenere sempre vivo il dibattito in seno al popolo sui problemi della transizione, senza delegare niente ai "dirigenti". Questi principî, del resto, hanno sempre fatto parte del pensiero di Mao, che diede subito il suo appoggio al movimento del 1966 pubblicando un manifesto dal significativo titolo "Fuoco sul quartier generale"[25].

La sinistra del Partito cui il Movimento si appoggiava commise però grossi errori, alcuni anche grossolani: in primo luogo ritenere che il libretto rosso di massime maoiste bastasse per unificare il movimento, col risultato che tale unificazione non si diede, mentre si sviluppò uno sfrenato culto della personalità di Mao, mal tollerato da lui stesso.

Inoltre, in fase di riflusso (1970/'75), risultò fatale l'imposizione di modi di vita, di vestire e in genere di una cultura che, in assenza di una legittimazione ideologica (che diminuiva di giorno in giorno) fu vissuta come autoritarismo da una popolazione desiderosa ormai solo di pace e benessere, e che Deng trovò ben disposta nei propri confronti dopo la morte di Mao.

Causa principale dell'insuccesso della Rivoluzione culturale fu comunque la mancanza di una teoria della transizione al Comunismo, che permettesse di discriminare linee (e persone) di destra e sinistra. E per quanto questo vuoto teorico perduri a tutt'oggi, si possono però individuare alcuni punti fermi proprio a partire dalla storia cinese.

La lotta politica nella Cina postrivoluzionaria si è sviluppata fra i due poli dell'economicismo e della linea di massa; la prima opzione metteva al centro lo sviluppo produttivo e le quote di produzione, cui andava subordinato tutto il resto, la seconda aveva invece il suo fulcro nell'elemento umano e delle relazioni sociali, cui andava subordinato lo sviluppo produttivo. Mentre la prima puntava sulla quantità dello sviluppo, la seconda si imperniava sulla qualità di questo, ritenendo migliore uno sviluppo quantitativamente più lento, ma tale da creare fin da subito relazioni sociali più umane.

Senz'altro la linea di sinistra non è quella economicista: ogni ipotesi politica che non abbia il suo fulcro nell'elemento umano, nella dignità e libertà dell'uomo si colloca a destra. Ogni linea politica suscettibile di creare squilibri sociali non porterà mai al Comunismo, se con questa parola intendiamo l'estinzione dello stato, la scomparsa delle classi e della divisione tra lavoro manuale e intellettuale e il "razionale ricambio organico tra i produttori associati e la natura, portato sotto il controllo dei primi che non ne sono più dominati come da una forza cieca, ma eseguono i loro compiti col minor possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla natura umana"[26]. Solo tutto questo permette di ridurre la giornata lavorativa ad un minimo, in modo da liberare tempo utile per lo sviluppo onnilaterale della persona umana[27].

Fondamentale è inoltre la concezione della scienza come elemento non neutrale: la tecnica applicata ai modi di produzione serve sempre interessi di classe, e questo deve essere ricordato e ribadito, in un momento in cui, all'Ovest come all'Est, la scienza e la tecnica vengono esaltate e poste nei ruoli di comando (nelle persone dei "managers") in nome della loro (falsa) avalutatività[28]. E' la politica che comanda sulla scienza che, in quanto tale, può essere finalizzata a perpetuare la divisione tra comando ed esecuzione (divisione del lavoro) e intensificare lo sfruttamento, o può servire scopi opposti. In tutti i casi, essa non può essere considerata come elemento neutro, o dato oggettivo che si deve solo copiare dai paesi più avanzati.

Precisati questi criteri discriminanti, occorre subito aggiungere che non sempre è facile distinguere, pur in loro presenza, tra opinioni di destra e opinioni di sinistra in seno ai movimenti comunisti: la Rivoluzione Culturale culminò infatti con lo sfaldamento del Movimento, divisosi in gruppetti contrapposti (anche violentemente) fra loro e convinti ciascuno di avere la linea giusta "di sinistra", col risultato di un caos generalizzato suscettibile di mettere in pericolo la stessa esistenza della nazione cinese. Questo fa pensare che le dispute fra comunisti vadano sempre risolte con il dialogo e il confronto politico, senza il ricorso alla forza, e se è vero che la Cina non ha conosciuto purghe di sapore staliniano fino al 1976, quando riemersero vivi e vegeti tutti gli oppositori di Mao (tranne Lin Piao la cui scomparsa è tutt'ora avvolta nel mistero) è anche vero che il dibattito e la critica politica hanno spesso assunto forme lesive della dignità umana quali la derisione collettiva e l'autoinsulto pubblico per "autocritica", forme troppe volte adottate nel corso della Rivoluzione Culturale anche contro quadri onesti del Partito. Del resto, una volta assunti certi valori a base del comune agire politico, su tale base si possono senz'altro instaurare opinioni divergenti che è bene esistano e siano rispettate, poiché solo dal

confronto reciproco può scaturire la linea giusta, che nessun gruppo comunista singolarmente possiede, ma che va ricercata e costruita nel dibattito collettivo.
Il punto principale su cui intendo richiamare l'attenzione e invitare alla riflessione è però un altro, che sono in grado di esporre solo in forma di spunti da approfondire successivamente: non c'è dubbio che la fase odierna sia caratterizzata dalla globalizzazione del capitalismo, che sta sussumendo sotto il suo controllo aree sempre più vaste, dal terzo mondo ai paesi dell'Est Europeo; e anche l'URSS sta iniziando a scoprire le "gioie" del capitalismo che la Cina aveva iniziato a conoscere dieci anni fa. Ad una mondializzazione del capitalismo corrisponde una estensione planetaria delle sue contraddizioni e delle contestazioni alla sua logica. Quanto accade a Pechino, a Seul, in Europa e negli USA non è casuale, ma segna l'emergere di una figura proletaria che travalica i confini delle singole nazioni ed è il prodotto dell'estendersi a livello planetario della logica del capitalismo, le cui contraddizioni stanno iniziando ad emergere all'Est come all'Ovest. Si tratta di un proletariato "transnazionale" che vive le medesime contraddizioni su scala planetaria: autoritarismo decisionista, diseguaglianza e precarietà sociale sono i prodotti di un capitalismo mondiale che sta sussumendo anche aree fino a ieri interdette. E' a partire da questo, io credo, che va pensata la solidarietà con il popolo cinese.

NOTE

[1] Cfr. Mao Tse Tung, *La costruzione del socialismo*, Roma 1975

[2] Cfr. Mao Tse Tung, *La corretta soluzione delle contraddizioni all'interno del popolo* in S. R. Schram "Il pensiero politico di Mao Tse Tung", Firenze 1971, pagg. 246 - 252

[3] Cfr. M. Dinucci, *La lotta di classe in Cina 1949/1974*, Milano 1975, pagg. 40 - 43; K. S. Karol, *La seconda rivoluzione cinese*, Milano 1974, pagg. 88 - 95, sul Grande balzo in avanti

[4] Cfr. K. S. Karol, *op. cit.*, pag. 91. A Ta-ching fu costruita un'industria di estrazione del petrolio caratterizzata dall'assenza di grosse (e inquinanti) concentrazioni, dalla interscambiabilità di operai e quadri e, inoltre, dalla rotazione di lavoro industriale ed agricolo nella vita di ogni addetto all'impresa. Un mirabile esempio di progresso industriale capace di evitare molti degli squilibri connessi all'industrializzazione, primo fra tutti l'abbandono della campagna e la concentrazione degli ex contadini in megalopoli inquinate.

[5] Un esempio è il film intitolato "Due famiglie", imperniato sulla figura di un contadino che, avendo costruito una piccola fortuna all'indomani della riforma agraria conseguente alla Rivoluzione del 1949, viene poi trascinato alla rovina dal movimento di cooperazione agricola. Sul tema cfr. M. Dinucci, *op. cit.*, pagg. 71 ss.

[6] Il testo dello storico ta tse bao è in parte riprodotto in M. Dinucci, *op. cit.*, pagg. 89, 90

[7] Cfr. V. I. Lenin, *Meglio meno ma meglio*, in "Opere scelte", Mosca, pagg. 725 ss.

[8] Il testo della lettera è riprodotto in Mao Tse Tung, *Opere*, a cura di S. Calamandrei e A. Illuminati, Roma 1977, pagg. 738 - 740

[9] Questa tesi è avanzata in M. Carrea - H. Linshan, *Gli studenti dell'ordine celeste* in "Politica ed economia", n. 7/8, Luglio-Agosto 1989, pag. 10

[10] Cfr. AA.VV., *La Rivoluzione Culturale giorno per giorno* anno 1966, Roma 1970, pagg. 71, 72

[11] Cfr. M. Dinucci, *op. cit.*, pagg. 96 - 101, dove è riprodotta la "Decisione sulla Grande Rivoluzione Culturale Proletaria" adottata dal Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese - 8 Agosto 1966

[12] Cfr. K. S. Karol, *op. cit.*, pag. 197

[13] Cfr. AA.VV., *La rivoluzione Culturale giorno per giorno*, op. cit.

[14] Cfr. K. S. Karol, *op. cit.*, pagg. 339 - 346

[15] Per la prima interpretazione cfr. M. Carrea - H. Linshan, *op. cit.*; la seconda è stata affermata da una ex guardia rossa pentita, in "Panorama" del 28 Giugno 1987, pagg. 106 - 113

[16] Questo si può vedere leggendo 'in controluce' alcune parti apologetiche della pur buona opera di M. Dinucci, *op. cit.*, pagg. 132 ss.

[17] cfr. G. Salvini, *L'economia cinese. Un nuovo modello di sviluppo* in AA.VV., "La Cina dopo Mao", Bari 1980, pag. 76

[18] Cfr. *1978. Come Deng finì inchiodato al suo muro* in "Il Manifesto" del 15 Giugno 1989

[19] Cfr. T. di Francesco, *Le campagne cinesi dalle comuni al nuovo latifondo* in "Il Manifesto" del 15 Giugno 1989

[20] Cfr. S. Ginzberg, *Il nuovo corso cinese*, Roma 1985, che descrive i programmi per la ristrutturazione economica adottati con la deliberazione del Comitato Centrale del Partito il 20 Ottobre 1984

[21] Cfr. G. Porzio e E. Verdecchia, *Tutto il laser al popolo* in "Panorama" del 15 Novembre 1987, pagg. 102 - 109

[22] Cfr. W. Raston, *Ricchi a caro prezzo* in "Panorama" del 18 Settembre 1988, pagg. 82 - 87

[23] Cfr. K. S. Karol, *La rivoluzione di un maestro che non volle diventare amministratore del potere* in "Aprile 1968", supplemento a "Il Manifesto" del 27 Aprile 1988, pag. 17

[24] Cfr. S. Calamandrei e A. Illuminati, *Introduzione* a Mao Tse Tung, "Opere", op. cit.

[25] Cfr. K. S. Karol, *La seconda rivoluzione cinese*, op. cit., pag. 191 che ne riproduce il testo

[26] Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Roma 1980, Libro terzo pag. 933

[27] Cfr. K. Marx, *Grundrisse*, Torino 1976, Libro primo pagg 716 ss.

[28] Fra tutti i lati contraddittorî della politica interna nell'URSS, punto fermo è l'importazione di tecnologie e know how dai paesi capitalisti, con l'apprendimento dei metodi produttivi occidentali e l'addestramento dei tecnici sovietici da parte di 'esperti' delle imprese di paesi capitalisti. E' facilmente immaginabile come le tecniche che verranno applicate nelle imprese sovietiche finiranno col ricalcare i metodi produttivi capitalisti, fondati sulla divisione del lavoro e l'accentramento del comando nelle mani del management, con esclusione non solo della burocrazia di stato e di partito, ma soprattutto della classe operaia da ogni reale possibilità di gestione

LA SINISTRA NEGATA E GLI ANNI NOVANTA

PARTE I: Quale "sinistra rivoluzionaria"?

Redazionale

1. UN'ESPRESSIONE SCOMODA

E' difficile negare che l'uso dell'espressione "sinistra rivoluzionaria" susciti oggi un certo imbarazzo. Di solito, chi oggettivamente si colloca nella "sinistra rivoluzionaria" preferisce usare termini come "movimento", "movimento antagonista", "movimento comunista", e così via. Noi stessi lo preferiamo. Questa rivista si è però proposta, fin dal primo numero, di scrollarsi di dosso tabù e reticenze, verificando nell'intreccio fra passato e presente (che è il nostro modo di intendere la "storia") la validità di concetti cui non intendiamo rinunciare solo perché il potere lo vorrebbe. Uno di questi concetti è appunto quello di "sinistra rivoluzionaria". Tentiamo, allora, di esaminarlo con franchezza, evitando soprattutto di rapportarlo a un grumo ideologico o a una sequela di dogmi.
Nei nostri articoli su *La sinistra negata* abbiamo già precisato, in riferimento al passato, quale sia l'unica "sinistra rivoluzionaria" che riteniamo abbia saputo autenticamente radicarsi nella società italiana, incidendo profondamente nel suo tessuto e conferendo al marxismo un volto inedito e "moderno": quella che nasce dalla nuova composizione di classe degli anni Sessanta, trova un'espressione teorica d'alto livello nei *Quaderni Rossi*, cresce nelle lotte operaie e studentesche del 1968-71, si consolida nei gruppi extraparlamentari della prima metà del decennio scorso, intuisce e precorre l'emergenza di un nuovo proletariato precario, e giunge al proprio momento massimo di scontro e di rottura col "movimento del '77".
Altre "sinistre rivoluzionarie" sono esistite intorno a questo filone, oscillando però tra il grottesco (con la pletora dei vari partitini "marxisti-leninisti", uno più caricaturale dell'altro), la tragedia (con l'epopea dapprima truce, poi solo vergognosa delle BR) e la più totale confusione (con la "lunga marcia dentro le istituzioni" di DP, finita in un punto più arretrato di quello da cui aveva preso le mosse).
No. Solo la "sinistra rivoluzionaria" cui alludiamo seppe mobilitare centinaia di migliaia di giovani, creare fratture tra società e potere, attaccare le istituzioni totali (esercito, carcere, scuola, manicomio), indurre generali modifiche dei rapporti di forza a favore del proletariato, conquistare legittimità culturale e legittimità sociale. Sopprimerla divenne, per il potere e per la sinistra istituzionale, un dovere quasi rabbioso, da attuare nelle forme spietate da noi descritte nel n. 3 di PM (*Ancora sugli anni Ottanta*).
Oggi la "sinistra rivoluzionaria" discendente dalle esperienze citate, pur manifestando segni sempre più vistosi di una ritrovata vitalità, è ancora realtà frazionata, che esercita un peso sociale non proporzionale alla propria entità numerica (tutt'altro che trascurabile, come l'amara vicenda del Centro Leoncavallo ha dimostrato al paese intero). Proprio per questo è importante, nel momento in cui una sua capacità d'attrazione sta ricostituendosi (anche la nostra rivista è, in fondo, sintomo di ripresa), sgomberare il campo da tutti gli equivoci che possano deformarne l'immagine, la storia ed il significato.
Abbiamo già iniziato questo lavoro; lo continuiamo ora affrontando il nodo della questione. Nodo che si riduce ad un solo, essenziale, tema di discussione: "Che cosa si intende per sinistra rivoluzionaria?".

2. L'IPOTESI "CILENA"

Il significato corrente dell'espressione "sinistra rivoluzionaria" è quello letterale. Una sinistra, di ispirazione marxista, che aspira a rovesciare il capitalismo e ad instaurare una società comunista attraverso una rivoluzione sociale. Detto questo, non si è però ancora detto nulla. Quale "rivoluzione"? Quale "comunismo"? Una volta di più, è nella storia dell'ultimo ventennio che dobbiamo cercare una soluzione.
Alla prima delle due domande, la sinistra rivoluzionaria italiana diede, nel periodo della sua massima espansione, almeno tre diverse risposte. Le potremmo sintetizzare in tre definizioni chiaramente inadeguate, ma utili: 1) l'ipotesi "cilena"; 2) l'ipotesi del "Palazzo d'Inverno"; 3) l'ipotesi delle "aree liberate". Vediamole una ad una.
L'ipotesi che abbiamo definito "cilena" caratterizzò anzitutto il più consistente gruppo della sinistra rivoluzionaria, Lotta Continua, dopo il 1973 (in precedenza, LC faceva propria l'ipotesi del "Palazzo d'Inverno") e venne di fatto abbandonata solo un paio d'anni dopo, quando il gruppo, ormai prossimo allo scioglimento, iniziò a delirare su possibili colpi di

Stato militari "di sinistra" ricalcati sul modello portoghese - sintomo sicuro di un'agonia in fase avanzata.
Perché "cilena"? Perché traeva ispirazione dall'esperienza del MIR (Movimiento de Izquierda Revolucionaria) cileno durante il governo de Unidad Popular. Quando, nel 1970, la coalizione di sinistra guidata da Salvador Allende salì al governo vincendo le elezioni, il MIR, gruppo clandestino a larga composizione studentesca, assunse una posizione dialettica. Pur desistendo provvisoriamente dalla lotta armata, non volle integrarsi nella coalizione di Unidad Popular, ma preferì sollecitarla dall'esterno a radicalizzare il proprio programma e ad adottare una linea di scontro con la borghesia. Così, ad esempio, mentre il governo Allende tentennava nel varare una riforma agraria di vasta portata, il Movimiento Campesino Revolucionario, espressione del MIR nelle campagne, guidava i braccianti ad occupare i latifondi; mentre il governo tentava di ingraziarsi l'esercito, il MIR premeva per la costituzione di milizie popolari; e così via.
Se riflettendo sull'esperienza cilena il PCI elaborò la strategia del compromesso storico, Lotta Continua ne trasse invece la convinzione che la sinistra rivoluzionaria potesse affermarsi usando gli spazi concessi da un'esperienza di governo della sinistra istituzionale. Si trattava, insomma di aprirsi un canale di accesso alla libertà d'azione attraverso una vittoria elettorale della sinistra "storica" (di qui l'indicazione di votare PCI), per poi spingere il processo di trasformazione sociale usando le riforme promosse dal nuovo governo quali trampolini o pretesti per una mobilitazione rivoluzionaria delle masse, guidate dai "gruppi estremisti".
La prima considerazione che viene spontanea, riflettendo su questo schema, concerne la sua stessa genesi. Traendo ispirazione dal Cile, LC si ispirava in realtà ad un modello che era fallito, e fallito tragicamente. Il MIR -rimasto, si badi, gruppo minoritario anche negli anni di massimo fulgore- era stato travolto dagli eventi tanto quanto quella sinistra istituzionale che aveva troppo esitato a spezzare gli artigli della borghesia.
Ma una seconda considerazione sottrae credibilità al progetto di LC, che pure, sulla carta, a suo tempo poteva parere discretamente razionale. L'esperienza italiana (e non solo italiana: vedi Francia, Spagna, ecc.) ha ampiamente dimostrato che, nella propria marcia di avvicinamento per via elettorale alle leve del potere, la sinistra istituzionale non rimane uguale a se stessa, ma tende ad "istituzionalizzarsi" ulteriormente. Tende cioè ad assumere forme sempre più compatibili col sistema, rinunciando ai propri fini originari, rivolgendosi ad un soggetto sociale indifferenziato, smussando la portata delle proprie proposte. Ciò, appunto, per il fatto che la via elettorale implica la conquista di maggioranze superficialmente politicizzate e poco inclini al cambiamento radicale, nel quadro di meccanismi che divaricano sempre più politica e società.
L'esito del processo è una sinistra istituzionale che, lungi dall'aprire spazi alle ali estreme, assume, dalle sue nuove posizioni di potere, un ruolo attivamente repressivo nei confronti dei rivoluzionari. Lo si è visto, con tutta evidenza, nell'azione del PCI durante la rivolta di Bologna del marzo '77 e negli anni della cosiddetta "emergenza".
L'ipotesi "cilena", insomma non regge, poggiata com'è su forze che possono giungere al governo di una società borghese solo modificando se stesse in quello stesso senso.

3. IL PALAZZO D'INVERNO

L'ipotesi che chiameremo "del palazzo d'Inverno" è quella più tradizionale, e più direttamente legata alla storia del movimento operaio. Prevede che, raggiunto un certo livello di tensioni sociali, il malcontento precipiti in un'aperta insurrezione popolare, che l'organizzazione rivoluzionaria di classe può ispirare, organizzare, guidare e condurre a determinati fini.
L'ipotesi, che così formulata in termini generali è stata comune a buona parte della sinistra rivoluzionaria dalla fine degli anni Sessanta fino a tutti gli anni Settanta, conta numerose varianti. Si va dall'"insurrezionalismo" vero e proprio, in cui largo peso hanno la spontaneità delle masse e il suo rapporto dialettico con l'organizzazione, alla "lotta di lunga durata", che prevede un graduale alzo di tiro e un passaggio da forme di lotta legali o modestamente illegali alla conflittualità armata, per arrivare alla "guerriglia partigiana", in cui avanguardie sorrette da un consenso generalizzato danno vita ad embrioni di esercito, destinati, in un futuro più o meno prossimo, a trasformarsi in un'armata rossa e a scendere in guerra contro i poteri dello Stato.
Nel passato decennio circolarono manualetti che illustravano le modalità pratiche per attuare l'una o l'altra delle soluzioni. L'editore Savelli pubblicò ad esempio due volumi della Ligue Communiste Révolutionnaire francese - *La rivoluzione in Francia* e *Maggio '68: una prova generale* - in cui l'ipotesi "insurrezionalista" era illustrata nei minimi dettagli; dal canto loro le Brigate Rosse, più di altri gruppi armati, non furono avare di parole (né di fatti)

per chiarire l'ipotesi di "guerriglia partigiana" da loro sostenuta, teorizzata anche nel volumetto di George Jackson *Col sangue agli occhi.*
Più spesso, tuttavia, la soluzione del "Palazzo d'Inverno" era fatta propria dai militanti della sinistra rivoluzionaria, estranei alle forme clandestine, solo tacitamente, né si avvertiva la necessità di menzionarla se non in termini estremamente vaghi, quale compito futuro più o meno inevitabile su cui era superfluo interrogarsi prematuramente. Non così i gruppi armati, convinti che la rivoluzione fosse già avviata e si concretizzasse nelle loro azioni - senza soffermarsi troppo sulla distanza che separa una serie di uccisioni individuali (più o meno "illustri") dall'abbattimento di uno Stato e dalla presa del potere da parte delle classi subalterne.
Tanta approssimazione è comprensibile se si riflette sulle condizioni che l'ipotesi del "Palazzo d'Inverno" necessariamente richiede, così sintetizzabili:
1) Fratture insanabili, sia oggettive che soggettive, all'interno della società, dovute ad una situazione fattasi assolutamente intollerabile per ampi strati sociali. Non è un caso se la maggior parte delle rivoluzioni remote o recenti si colloca in concomitanza di una guerra o di altre situazioni di crisi gravissima; oppure se è rivolta contro una dittatura inaccettabile ai più. La semplice ideologia ha prodotto nella storia molte sommosse anche estese, ma nessuna rivoluzione autentica.
2) Un ampio consenso attorno alle avanguardie rivoluzionarie o ai gruppi di insorti. Non occorre, naturalmente, che si tratti di un consenso maggioritario, quasi "elettorale"; occorre però che sia diffuso nei settori chiave della società, là dove ogni scossa ha sul resto del corpo sociale gli effetti di un sommovimento tellurico. E non deve trattarsi di un semplice consenso passivo: è necessario che buona parte degli strati coinvolti sia disposta a scendere in campo a fianco delle avanguardie.
3) Una sostanziale neutralità dei ceti medi, venata da simpatie (con episodi di partecipazione attiva) nei confronti dei rivoluzionari.
Mai, in nessuna parte del mondo, il proletariato ha attuato una rivoluzione e conquistato il potere da solo. Non è un caso che quasi tutti i movimenti di liberazione assumano la denominazione di "Fronte".
4) Un esercito debole, una parte del quale sia contagiato da simpatie per i rivoluzionari. Si tratta di un punto che non necessita spiegazioni.
5) La vigenza di un sistema di alleanze che non consenta, o procrastini nel tempo, un intervento di eserciti alleati al governo in carica. A questo fine, occorre anche che l'atto insurrezionale sia sufficientemente rapido da anticipare l'intervento esterno e, più ancora, che gli eserciti potenzialmente in grado di intervenire siano impegnati in altri quadranti.
Altre condizioni sono elencabili - tra cui la presenza di avanguardie determinate e unite negli obiettivi di fondo - ma quelle enunciate sono quelle essenziali. Tanto essenziali che è sufficiente che una sola di esse non venga soddisfatta perché la pretesa insurrezionale si traduca in pura velleità.
Ora, è abbastanza evidente che nel corso degli anni Settanta, inclusi i momenti più "caldi" e le situazioni più avanzate, la maggior parte delle condizioni del nostro elenco non si poneva. Con l'inizio degli anni Ottanta, anche quelle che in certa misura sussistevano sono venute meno. L'ipotesi del "Palazzo d'Inverno" non regge perché, salvo eventualità davvero imprevedibili, non ha alcuna possibilità d'attuazione.
Inutile coltivare illusioni in questo senso. Il tempo dei sogni è tramontato.

4. LE "ZONE LIBERATE"

L'ipotesi che chiamiamo "delle zone liberate" andrebbe meglio definita "del contropotere". Le assegnamo quel nome, circolante attorno al '77, solo ad indicare una fase in cui il "contropotere" si sia abbastanza generalizzato da produrre situazioni di dualismo e da dar luogo a momenti di scontro pre-insurrezionale.
Si tratta, in sostanza, dell'ipotesi che già illustrammo nella seconda parte de *La sinistra negata* (PM n. 2), in riferimento alle tesi sostenute dall'"area dell'autonomia". Giunta a determinati livelli di forza, la classe operaia innesca la transizione all'interno stesso della società capitalistica, esercitando capillarmente il proprio potere nel sociale e rendendo la sovrastruttura politica sempre più simile ad un vuoto involucro. La rottura rivoluzionaria si colloca nella fase più matura di questo processo, ed è un atto praticamente solo formale, dal momento che le classi subalterne hanno già sovrapposto alla società del capitale la propria controsocietà, perfettamente funzionante.
L'espressione "aree liberate" (diffusa nel Movimento, ma non specifica dell'area dell'autonomia) stava appunto ad indicare quei settori del sociale in cui il contropotere - esercitato attraverso la rete dei comitati giovanili, di fabbrica, di quartiere, ecc. - era più diffuso, tanto da aver preso quasi completamente il luogo del potere statale. Sembrava

possibile, allora, a chi viveva in simili situazioni di punta, dare una spallata definitiva relativamente indolore, vista l'apparente latitanza del sistema.
Lo schema era in fondo simile a quello adottato da diversi movimenti di liberazione (Irlanda, Corsica, Salvador, ecc.) impegnati a costituire nuove forme di società nelle aree sottoposte al loro controllo. L'accento era però posto non tanto sullo scontro armato risolutivo, quanto su forme articolate e diffuse di conflitto, violento e non, indirizzate appunto ad estendere e consolidare il contropotere.
Abbiamo già scritto che, a paragone di altre ipotesi, quest'ultima appariva più realistica, anche perché corrispondente ad una serie di situazioni di fatto. Ciò non toglie che, con l'inizio degli anni Ottanta e con l'opera di repressione-restaurazione ampiamente illustrata nel n. 3 di PM, siano venuti interamente meno tutti i momenti di contropotere precedentemente instaurati dal Movimento, e carceri, scuole, caserme, ospedali, istituzioni psichiatriche siano tornati nelle mani dei padroni di sempre.
Ci si può chiedere se ciò sia dipeso da debolezze intrinseche al progetto, che ha sostanzialmente lasciato immutato il fulcro dei rapporti di forza nella società. Sta di fatto che oggi una riconquista delle posizioni perdute appare distante, essendo intervenute profonde modificazioni del contesto sociale. Anche l'ipotesi delle "aree liberate" non può dunque essere riproposta nelle stesse forme.
Ciò dignifica forse dover rinunciare al concetto stesso di "sinistra rivoluzionaria", e aderire alle regole del gioco imposte dal sistema? Oppure dedicarsi alla sola tematica ecologica, vista come condensato di tutte le contraddizioni?
Crediamo di no. E cercheremo di spiegare perché.

5. MEZZI E FINI

Cominciamo sgomberando il campo da un equivoco, cui noi stessi ci siamo assoggettati nelle righe precedenti. La nozione di "sinistra rivoluzionaria", o il semplice aggettivo "rivoluzionario", sono collegati ai fini oltre che ai mezzi. Ciò deve essere molto chiaro, trattandosi di un nodo teorico fondamentale. Grosso modo, chiameremo quindi "sinistra rivoluzionaria" un movimento che punta alla soppressione completa del capitalismo, inteso sia come sistema economico che come sistema di dominio politico-sociale, all'introduzione di forme sempre più estese di democrazia diretta e, tendenzialmente, all'abolizione delle classi e all'instaurazione di una società comunista. E che non è disposto a transigere su questi obiettivi di fondo, pur potendo di volta in volta adottare metodologie diverse per la sua attuazione.
Stabilita questa definizione, tutto diviene più chiaro: dal fatto che l'interesse esclusivo o quasi per tematiche parziali colloca oggettivamente chi lo coltiva al di fuori del campo della sinistra rivoluzionaria, fino al fatto - decisivo ai fini del nostro discorso - che all'interno della SR le soluzioni tattiche hanno un peso assolutamente secondario rispetto agli scopi strategici, dipendendo dalla configurazione del sociale e potendo mutare con essa.
In passato, su questo tema si è ingenerata notevole confusione. Si è, ad esempio, ritenuto più "a sinistra" chi adottava metodi più "violenti", tanto che molti hanno rinunciato ad autodefinirsi come appartenenti alla sinistra rivoluzionaria quando le circostanze hanno imposto un parziale cambiamento dei mezzi da impiegare nella nuova fase. Ancor oggi, qualche idiota ritiene che distruggere una macchina qualsiasi durante un corteo elevi la qualità politica di quest'ultimo. Un'impostazione del genere deriva da un pregiudizio assurdo, in virtù del quale - per fare un esempio paradossale - i social-rivoluzionari russi sarebbero stati più "a sinistra" dei bolscevichi, visto che i primi praticavano il terrorismo individuale ed i secondi no, o non sempre.
E' tempo di sbarazzarsi di queste sciocchezze. Ciò che ha sempre connotato i rivoluzionari di ogni paese, Italia compresa, è stata un'assoluta duttilità nell'adozione dei mezzi, ferma restando l'intransigenza sugli obiettivi di fondo e sulla necessità di raggiungerli ad ogni costo. Storicamente, invece, l'idolatria dei mezzi ha caratterizzato a sinistra (una sinistra intesa in senso lato) due sole forze: i socialdemocratici, da Bernstein in poi ("il movimento è tutto, il fine è niente"), e gli anarchici individualisti. Superfluo esprimere un qualsiasi giudizio su costoro.
"Sinistra rivoluzionaria" è dunque quella sinistra che non adotta sistematicamente né la violenza né la non-violenza per il conseguimento dei propri fini, ma è pronta ad impiegare i mezzi che la realtà le detta. "Sinistra rivoluzionaria" è quella sinistra che non rifiuta per principio le riforme, ma che non le chiede, e se eccezionalmente le chiede, lo fa in vista di scopi e che trascendono il sistema vigente. "Sinistra rivoluzionaria" è soprattutto quella sinistra che intende farla finita col capitalismo, e che in vista di questo obiettivo agisce in forma di movimento nel sociale, evitando le gabbie istituzionali. "Sinistra rivoluzionaria" è, insomma, quella sinistra che ritiene che il movimento sia tutto, e il fine sia tutto.

Tutto ciò può sembrare ambiguo, ideologico o astratto. In realtà, la definizione trova preciso riscontro nella storia del movimento antagonista italiano degli ultimi decenni. Si è visto il contropotere articolarsi in momenti di urto frontale, come gli scontri di piazza, le "ronde" contro l'eroina o il lavoro nero, le occupazioni, gli espropri, ma anche in momenti di significato simbolico (come i vecchi "mercatini rossi" di Lotta Continua), di valore politico-culturale (come le feste del proletariato giovanile, il cinema militante, ecc.) o di proposta alternativa (come le colazioni per i bambini proletari, gli ambulatori autogestiti, i centri sociali, ecc.). L'immagine dell'"autonomo" con la spranga (o la pistola) sempre in pugno e con benzina al posto del cervello appartiene tutta al nemico, non alla memoria del movimento antagonista (e tantomeno al suo presente).
Insomma, quanto più ci soffermiamo sul passato, tanto più scorgiamo un movimento duttile nelle sue forme d'azione, la cui natura rivoluzionaria era affidata alla determinazione con cui affrontava il sistema strappandogli il sociale con tutti i mezzi a propria disposizione, pacifici o violenti che fossero. Poi vennero i gruppi clandestini, che spostarono tutto sul terreno politico-militare; ma questo è un discorso che abbiamo già affrontato.
Sta di fatto che è in quella nozione, mobile eppure coerente, di sinistra rivoluzionaria (questa volta senza virgolette) che si risolve il problema di identità per chi oggi, in condizioni tanto più difficili, intende continuare quel cammino. Detto ciò, si è però detto ancora ben poco, dal momento che qualsiasi definizione è priva di senso se non viene rapportata al reale, e in esso calata.

6. L'IPOTESI... POLACCA

Il reale ci presenta un quadro solo apparentemente contraddittorio. Da un lato, anni di reaganismo diretto o indiretto hanno reso estremamente netto il profilo delle classi sociali, divaricando enormemente le distanze tra chi partecipa al banchetto allestito dal potere e che ne è invece escluso. D'altro lato, uno sguardo all'interno delle classi subalterne rivela una realtà magmatica, priva di fulcri e di momenti di condensazione, prodotto diretto della ristrutturazione produttiva degli anni Ottanta.
Ciò significa che nessuna ricomposizione soggettiva è possibile a partire da un solo frammento di classe, dal momento che nessuno di essi, considerato isolatamente, ha una collocazione strategica tale da consentirgli di fungere da catalizzatore di tutti gli antagonismi. In altri termini, né i macchinisti, né gli insegnanti, né gli studenti, né gli operai, né i disoccupati, né i portuali, e via elencando, possono agire da detonatore dell'antagonismo sociale, poiché nessuna di queste (o di altre) categorie occupa autonomamente un posto chiave nell'assetto socio-economico presente (il che vanifica, tra l'altro, qualsiasi velleità di dar vita a un partito).
Ne discende un'estrema frammentazione delle domande e dei bisogni, che incanala il diffuso malessere sociale - pur quanto mai tangibile - entro rivendicazioni anche significative ma parziali, e sul piano ideologico incoraggia uno spostamento d'attenzione dal sistema nel suo complesso alle sue singole disfunzioni (mafia, eroina, disastro ambientale, razzismo, ecc.). La tensione "rivoluzionaria" viene dunque meno, perché allontanata dalle cause e dispersa tra gli effetti; mentre lo stesso movimento antagonista, socialmente frammentato al proprio interno quanto la realtà in cui è calato, stenta a farsi portatore di un'alternativa globale, e tende piuttosto ad assumere una visione delle cose assai simile al *No future* cantato dai Sex Pistols.
A suo tempo il taylorismo, frantumando le mansioni lavorative, si incaricò di spezzare un rivendicazionismo collegato alla qualità e all'utilità del lavoro svolto; successivamente, l'automazione e l'informatizzazione si sono fatte carico di neutralizzare un antagonismo fondato sul senso di appartenenza ad un corpo sociale omogeneo e con eguali bisogni; in anni ancor più vicini, la trasformazione della "sovrastruttura" ideologico-culturale in struttura direttamente produttiva, destinata a far introiettare le regole del capitale su aree ben più vaste del luogo di lavoro e a far smarrire l'idea stessa di un'alternativa al sistema (pur lasciando un certo spazio all'opposizione a questa o quella distorsione), ha cercato di spegnere le tensioni antagoniste ancora viventi sul territorio.
Se questa è la realtà, è essa stessa, e non una qualunque elucubrazione ideologica, a dirci che il problema degli scopi è oggi ben più rilevante di quello dei mezzi, ai fini di una ridefinizione del concetto di sinistra rivoluzionaria. La FGCI si colloca a destra del movimento antagonista (reale o potenziale, presente o futuro) non perché adotta strumenti non violenti, o perché si batte per determinate riforme, ma perché si propone di eliminare le espressioni patologiche del sistema lasciandone intatto il meccanismo centrale. Meccanismo che sarebbe radicalmente disumano anche se non presentasse patologia alcuna.
Simile "strategia della parzialità", che connota non solo la FGCI ma molti dei "nuovi movimenti", e che ha forse nei Verdi Arcobaleno l'espressione più ambigua, è oggi quanto mai pericolosa e fuorviante. L'avanzata unificazione dei mercati sotto il segno del

capitalismo, l'accresciuta capacità di spostare flussi di forza-lavoro da un quadrante all'altro del globo, l'omogeneizzazione ideologica operata del neoliberismo, l'asservimento del Sud del mondo tramite la catena del debito hanno rotto gli argini che ancora imbrigliavano l'estensione a livello planetario del dominio del capitale, lasciando sussistere unicamente isolate sacche di resistenza. Perché il quadro inizi a mutare è necessario che la ribellione, che già serpeggia all'Est e all'Ovest sotto forma di richieste di democratizzazione e di protesta antiliberista, raggiunga il cuore della metropoli occidentale, strappando coscienze ed incrinando leve di comando.

Abbiamo ripetutamente parlato dell'esistenza, oggettiva anche se non ancora soggettiva, di un *proletariato transnazionale* mobile e polivalente, prodotto diretto dell'unificazione dei capitali nazionali. Perché la soggettività di questa nuova configurazione sociale (unica in grado di sovvertire le tendenze in atto) veda la luce, è indispensabile che le spinte antagonistiche vengano concentrate, e non disperse su tematiche certo importanti, ma sostanzialmente marginali rispetto al cuore del problema. Chi ha a cuore la questione delle alghe del Mediterraneo deve anche avere a cuore, simultaneamente e con la stessa forza, l'assedio stretto attorno ai portuali italiani e inglesi, le lotte dei minatori statunitensi e sovietici, la rivolta dei giovani berlinesi e degli studenti cinesi, la distruzione del Centro Leoncavallo e la sopravvivenza del Nicaragua - perché solo da tutti questi momenti, oltre che dalle rivendicazioni proprie, può scaturire un processo di liberazione non effimero.

A ben vedere, l'assenza di fulcri, di nuclei avanzati, di poli trainanti può essere rovesciata di segno, da negativa a positiva, usando il carattere magmatico della composizione di classe per diffondere magmaticamente nella società non una, ma mille rivendicazioni, tutte egualmente sentite e tutte egualmente gridate. E' possibile, oggi, uscire dalla marginalità, uscire dagli spazi interstiziali, perché se la situazione non consente di dare una spallata decisiva in un punto, permette però di dare spallate significative in tanti punti diversi.

Niente "ipotesi cilena", dunque, che non funzionava nemmeno in Cile; niente "Palazzo d'Inverno", visto che il Palazzo d'Inverno si è sciolto nella società; niente "zone liberate", considerato che conterebbero meno di nulla. L'unica ipotesi oggi credibile è quella di un movimento che si spande come una colla seguendo i confini dilatati della composizione di classe, e come una colla unisce fra loro i frammenti di discorso, gli antagonismi dispersi ed abbozzati, le richieste parziali, le reazioni isolate.

Il regime pseudosocialista polacco è crollato così, scosso da una forza (che non ci è certo simpatica, ma che va comunque studiata, trattandosi bene o male di un movimento "operaio") che ha saputo raccogliere tutte le proteste, tutti i malumori, tutte le dissidenze, fino a sottrarre interamente al potere il controllo sul sociale e a lasciargli solo un castello di strutture amministrative scheletriche e cigolanti. E il potere ha dovuto, a malincuore, autodissolversi (che cosa poi farà Solidarnosc della propria vittoria è un altro discorso: crediamo nulla di buono).

E' chiaro che un simile schema è legato a variabili che nella società italiana, e occidentale in genere, non sono presenti. Non sembra tuttavia assurdo asserire che, nella misura in cui un sistema gioca tutte le sue carte sul consenso, attivo o passivo, del sociale, l'arma della indisciplina ha la stessa efficacia della disciplina delle armi. Analogamente, l'elevazione della sovrastruttura a struttura produttiva fa sì che ogni cuneo conficcato nel meccanismo della trasmissione ideologica, del condizionamento, dell'obnubilamento di massa abbia gli effetti devastanti di un sabotaggio.

La sinistra rivoluzionaria in Occidente ha oggi di fronte a sé questi compiti, che sotterraneamente la saldano all'azione delle forze rivoluzionarie agenti in altre parti del mondo (si veda l'editoriale di PM n. 2, *Un unico sistema*). Il discorso è però ancora vago, e necessita di precisazioni.

7. IL CONTROPOTERE GLOBALE

Nessun paese occidentale è oggi alle soglie di una rivoluzione (lasciamo perdere Irlanda del Nord, Paesi Baschi, ecc., che costituiscono casi peculiari e non esportabili). Nessun paese occidentale lo sarà nei prossimi anni. Chi sostenga il contrario, o illude se stesso, o prende in giro gli altri. Ciò significa forse che chi si autopropone come "rivoluzionario", in questo tipo di società, è un ingenuo?

Niente affatto. La dimensione ideale e pratica del rivoluzionario non è limitata né ad una nazione, né ad una società, né ad un continente. Il suo "spazio vitale" segue i contorni della classe e dell'antagonismo di classe, che oggi, come il capitale e le sue espressioni politiche, non conoscono frontiere. Ciò significa che, se le condizioni oggettive non gli consentono di operare una completa trasformazione rivoluzionaria nella propria situazione politica e geografica, può e deve operare al fine di agevolare il processo rivoluzionario globale, nella certezza che la crescita di quest'ultimo finirà per ripercuotersi sulla propria situazione apparentemente così inossidabile.

Facciamo un esempio concreto, anche al fine di fugare ogni sospetto di "terzomondismo" di vecchio stampo (quello, cioé, che appoggiava le rivoluzioni ovunque salvo che in casa propria). Il movimento statunitense degli anni Sessanta contro la guerra nel Vietnam - movimento di sicuro non rivoluzionario, ma nel quale elementi rivoluzionari ebbero un decisivo ruolo di guida - incise enormemente sull'impegno statunitense nella guerra, come i vietnamiti stessi riconobbero. D'altro canto, le vittorie dei vietnamiti incoraggiarono le lotte di una serie di altri movimenti di liberazione, in Asia, in Africa, in Medio Oriente, in America Latina. La "ricaduta" di queste ultime sull'Occidente agevolò la nascita di una nuova sinistra e l'apertura del ciclo di lotte del '68, su cui gli esempi del Vietnam, delle lotte di liberazione del Terzo Mondo, del movimento antibellicista americano, oltre che della rivoluzione culturale cinese, ebbero una influenza decisiva. Quel ciclo di lotte iniziò a spegnersi un decennio più tardi, dopo aver inflitto al capitale la più grave crisi di comando del dopoguerra.

Abbiamo esposto i fatti quasi fossero l'uno successivo all'altro. In realtà si produssero simultaneamente (o quasi). Ecco dunque un caso in cui ognuno "fece la propria parte": sia i rivoluzionari statunitensi (che non abatterono il capitalismo USA, però contribuirono a paralizzare la politica estera del loro governo) che i rivoluzionari vietnamiti, sia i rivoluzionari europei che quelli di altre parti del mondo.

Ma va anche rilevato che il movimento antibellicista statunitense (di proposito non lo chiamiamo "pacifista": era tutt'altro che alieno dall'impiego della violenza) non era che uno dei tanti aspetti del "movimento" in senso lato che agitava la società, e che comprendeva studenti in lotta contro l'assetto classista dell'università, minoranze razziali organizzate (neri, *chicanos*, indiani, ecc.), gruppi femministi, nuclei operai (specie nell'industria dell'auto), gruppi di controcultura, e così via. Per tentare di arginare queste tensioni, l'amministrazione Johnson fu costretta a varare programmi di assistenza sociale e di soccorso alla povertà i cui effetti si sono sentiti fino alle soglie dell'amministrazione Reagan. Il *Movement*, dunque, non dettava al governo solo la politica estera: dettava anche la politica interna.

Ecco quindi il caso di un movimento che, pur non contando nuclei sociali trainanti al proprio interno, riesce nondimeno a svolgere, usando la propria configurazione di magma, un'azione effettivamente "rivoluzionaria" sia a livello nazionale che (forse soprattutto) internazionale. Certo, quel movimento non riuscì ad instaurare il comunismo negli Stati Uniti; ma sarebbe stato chiedere un po' troppo. E' più che sufficiente che riuscisse ad ostacolare per un certo tempo i meccanismi di comando del capitale, tanto da facilitare l'accensione di altri focolai di lotta.

Altri due particolari vanno rilevati. Intanto che non si trattava di un movimento maggioritario. Si trattava di minoranze decise. E poi non era diffuso ovunque, e nemmeno su aree rilevanti del territorio nazionale. Una situazione esemplare ne accendeva un'altra, che a sua volta ne accendeva una terza - e così via, a catena.

A questo punto ci fermiamo. La rivoluzione in Occidente, per usare un'espressione pomposa, sembra oggi poter passare solo attraverso una via analoga a quella descritta. La via del contropotere non disseminato, ma globale, che forza uno Stato staccato dalla società all'obbedienza ai dettami di quest'ultima, fino alla maturazione di un'alternativa al sistema dentro e fuori delle frontiere. E finché una via alla rivoluzione resterà aperta, esisterà una sinistra rivoluzionaria intenzionata ad imboccarla. Una sinistra transnazionale come il proletariato di cui è espressione.

La seconda parte, intitolata "Quale comunismo?", apparirà sul n. 6.

ALLE RADICI DELL'IMMIGRAZIONE IN EUROPA: LA CRISI DELL'AFRICA SUB-SAHARIANA

di Alessandra Cecchi e Francesca Sampieri

1. PREMESSA

Secondo un rapporto della Banca Mondiale, il prodotto lordo del continente sub-sahariano si aggirava, nel 1983, attorno ai 158 miliardi di dollari, per una media di $ 400 pro capite. Nelle ventidue nazioni più povere il PNL pro capite era attestato attorno ai $ 220. Del resto, la crescita dei paesi africani è stata, nel periodo 1960, 1984, la più bassa del mondo. Fra il 1973 e il 1983, 19 paesi africani su 31 mostravano un calo della produzione alimentare e di quella manifatturiera.[1]

Nel presente lavoro, cercheremo di fornire un quadro schematico generale dei fattori internazionali che hanno contribuito all'evolversi della crisi nell'Africa sub-sahariana, obbligando una quantità imprecisabile, ma enorme, di africani a cercare fonti di sopravvivenza fuori del loro continente. A tal fine prenderemo in considerazione aspetti quali il deterioramento delle ragioni di scambio, il debito estero, la politica del Fondo Monetario Internazionale (FMI) e della Banca Mondiale (BM), l'operato delle compagnie transnazionali (CTN).

Soffermandoci su questi fattori, non intendiamo certo negare il ruolo dei fattori interni (errate politiche governative, destabilizzazione politica, conflitti, aspetti climatici, demografici, ecc.) nella determinazione della crisi. E' però nostra convinzione - una convinzione suffragata da fatti - che elemento decisivo sia il ruolo che l'Africa sub-sahariana ricopre all'interno della divisione internazionale del lavoro, giustamente definita da H. Frankel "uno scambio pianificato di prodotti manufatti di grande valore e qualità, contro generi alimentari, materie prime, manufatti di semplice produzione"[2].

Se da un lato tale assetto internazionale ha lasciato spazio all'industrializzazione (dipendente e pilotata dai capitali del "centro") di alcune aree del Sud Est Asiatico e dell'America Latina, d'altro lato occorre rilevare che questo sviluppo non si è esteso all'intero Terzo Mondo. In particolare, l'Africa sub-sahariana resta legata ad una produzione poco diversificata di materie prime, agricole e minerali, per l'esportazione, molte delle quali facilmente reperibili in altri continenti. Ciò determina una sostanziale debolezza sui mercati internazionali, nonché lo scarso sviluppo di una produzione orientata al mercato interno, "prerequisito di ogni sviluppo indipendente"[3].

Ciò detto, occorre avvertire che gli aggregati generali presenti nel nostro lavoro possono esprimere realtà disomogenee e talora divergenti. Abbiamo comunque cercato di cogliere, tramite un preliminare confronto tra varie situazioni specifiche, gli elementi che possono essere ritenuti generalizzabili alla maggior parte dei paesi dell'Africa sub-sahariana, ad esclusione del Sud Africa, che si configura evidentemente come un caso a parte.

2. GLI EFFETTI DELLA CRISI MONDIALE

Un rapido sguardo all'andamento dei tassi di crescita del PIL per macroregioni economiche nel periodo 1960-1985, indica come la diminuzione dei tassi di crescita delle economie avanzate, iniziata nei primi anni '70, si sia ripercossa negativamente sulla crescita delle economie sottosviluppate ad eccezione dei paesi asiatici di recente industrializzazione.

Possiamo affermare che, nella quasi totalità dei casi, gli anni della crisi economica mondiale si sono risolti in un disastro per le esportazioni e le bilance dei pagamenti dei paesi dell'Africa sub-sahariana. Anche nei paesi in cui il tasso di crescita dell'export resta positivo, la diminuzione del volume delle esportazioni resta comunque notevole.

Ciò è strettamente collegato alla concentrazione estremamente alta di prodotti primari nelle esportazioni africane. Alcuni paesi africani dipendono in larga misura dall'esportazione di minerali e di metalli (nel 1978 per il Niger il 40% delle esportazioni, l'87% per la Mauritania, il 71% per lo Zaire, il 98% per la Guinea, il 49% per il Togo, il 63% per la Liberia, il 94% per lo Zambia), mentre la maggior parte di essi dipendono dalle esportazioni di prodotti agricoli[4].

D. Wheeler ha confermato il legame tra la crisi dei paesi avanzati e la crisi dell'esportazione nei paesi sottosviluppati, dimostrando come la maggior parte delle variazioni nella crescita dei paesi dell'Africa sub-sahariana dipenda dalle variazioni dell'indice delle importazioni delle economie industrializzate[5].

3. IL DETERIORAMENTO DELLE RAGIONI DI SCAMBIO

Durante il periodo di inflazione galoppante nei paesi sviluppati i prezzi dei prodotti manifatturieri crebbero notevolmente.
Nello stesso periodo una crescita molto lenta in Occidente ha provocato l'abbassamento dei prezzi delle materie prime non petrolifere.
La situazione, per i paesi dell'Africa sub-sahariana non esportatori di petrolio (quelli esportatori sono Nigeria, Gabon e Congo), è peggiorata ulteriormente a causa della tendenza ascendente dei prezzi del greggio iniziata nel 1973. Tale tendenza si è ripercossa sulle economie dei paesi sub-sahariani in maniera determinante, data l'estrema vulnerabilità della loro struttura produttiva.
Come produttori di materie prime, questi paesi non sono in grado di esercitare una sufficiente forza contrattuale nella determinazione dei prezzi, nemmeno laddove si sono adottate politiche di nazionalizzazione. Nell'Africa sub-sahariana mancano gli *inputs* necessari allo sviluppo immediato della produttività nei settori nazionalizzati, mentre le CTN dell'agroindustria e minerarie continuano a determinare le fasi a monte e a valle del ciclo produttivo. In questo modo i produttori non riescono a tenere sotto controllo né i costi di produzione, né i prezzi del prodotto, e non sempre riescono a garantirsi dei prezzi minimi a copertura dei costi[6].
E' molto difficile per i produttori cercare uno sbocco diretto sul mercato non mediato dalle condizioni delle CTN. Ne è un esempio emblematico il tentativo dello Zaire di uscire dal cartello De Beers (il monopolio mondiale dei diamanti) e di accedere autonomamente ai mercati. La risposta della De Beers fu il crollo del prezzo dei diamanti per due anni di seguito, finché lo Zaire non fu costretto a rientrare nel cartello[7].

4. IL DEBITO ESTERO

Il declinare dei proventi delle esportazioni e il peggioramento delle ragioni di scambio hanno portato allo squilibrio della bilancia dei pagamenti. Si è tentato di colmare il conseguente deficit col ricorso al debito estero, che è diventato la principale fonte di approvvigionamento di valuta straniera, indispensabile per assicurare le importazioni urgenti per il mantenimento dell'industria e dei servizi.
L'Africa sub-sahariana non si può infatti permettere, per sanare la bilancia dei pagamenti, di comprimere le importazioni di beni fondamentali quali i beni capitali e i generi alimentari. Vista la completa dipendenza dall'estero per le tecnologie e i macchinari, una contrazione delle importazioni significherebbe approfondire ulteriormente la crisi in tutti i settori produttivi.
Inoltre la dura siccità, che ha più volte colpito molte aree della regione negli ultimi vent'anni, ha drasticamente decurtato la produzione agricola, causando milioni di morti e provocando un ulteriore squilibrio della bilancia dei pagamenti per l'aumento delle importazioni di cibo.
Negli ultimi dieci anni, le importazioni di cereali da parte dei paesi dell'Africa sub-sahariana, finalizzate a garantire il sostentamento della popolazione, sono salite del 117%[8]. Il finanziamento delle importazioni fondamentali, in mancanza di adeguati proventi dell'export, poteva essere sostenuto solo tramite l'indebitamento.
Ma anche altri fattori concorrono a determinare il ricorso del debito. I paesi sub-sahariani subiscono un notevole deficit delle risorse, pari al 5-8% del reddito del continente, in quanto i risparmi riescono a coprire solo un minimo livello degli investimenti necessari. Per finanziare questi ultimi è necessario, ancora una volta, ricorrere ai capitali stranieri sotto forma di prestiti o di investimenti diretti[9].
Se è vero che l'indebitamento è cresciuto notevolmente d'importanza come mezzo di finanziamento della bilancia dei pagamenti, è anche vero che lo stock del debito estero è cresciuto molto più in fretta del valore dell'export. Per alcuni paesi come il Mozambico, la Somalia e il Sudan, il rapporto tra servizio del debito (somma degli interessi e della quota di capitale da rimborsare annualmente) ed esportazioni di beni superava, alla fine del 1986, il 100%[10].
I paesi africani hanno subito vari shock: il taglio dei nuovi prestiti dopo la crisi debitoria dei primi anni '80, l'aumento dei tassi di interesse, l'ascesa del valore del dollaro (valuta usata per ripagare i debiti). Tutto ciò ha significato e significa costringere le nazioni africane a pagare denaro che non hanno mai avuto in prestito.
I paesi dell'Africa sub-sahariana ricevono pochi prestiti dalle banche commerciali. In particolare i paesi africani a basso reddito, a causa della loro disastrosa situazione economica, non sono ritenuti affidabili dalle banche private. I crediti sono erogati, in maniera preponderante, direttamente dai governi dei paesi sviluppati, dal FMI e dalla Banca Mondiale.

5. LA POLITICA DEL FONDO MONETARIO E DELLA BANCA MONDIALE

Sebbene le funzioni istituzionali di queste due organizzazioni di finanziamento internazionale siano differenti (il FMI si occupa di sostenere le operazioni di rientro dagli squilibri congiunturali della bilancia dei pagamenti, mentre la BM finanzia i piani di sviluppo), le loro politiche appaiono strettamente congruenti, e si concretizzano in prescrizioni complementari.
Queste prescrizioni possono essere interpretate come un vero strumento intermedio orientato alla costruzione di un sistema multilaterale di pagamenti basato sul libero mercato. Le necessità e le direzioni di sviluppo dei singoli paesi vengono ad essere subordinate a quest'ultimo obiettivo, mentre la correzione degli squilibri della bilancia dei pagamenti diventa un mezzo per indirizzare le singole economie nazionali verso forme di accumulazione capitalistica[11].
Lo si desume dall'analisi concreta dei modelli di accumulazione sottostanti alle proposte dei due organismi. Interessante è esaminare il "rapporto Berg" del 1981, pubblicato dalla Banca Mondiale e dedicato alle cause della crisi africana[12]. Premessa centrale del rapporto è che le scelte di politica economica operate dai paesi sub-sahariani siano i fattori determinanti della crisi: tassi di cambio sopravvalutati, non appropriate politiche dei prezzi nell'industria e nell'agricoltura, eccessivo intervento dello Stato in economia. I rimedi consigliati vanno dal miglioramento delle ragioni di scambio interne a favore dell'agricoltura (soprattutto nei rami esportatori), alla limitazione della spesa e del settore pubblico, al taglio dei salari urbani, allo sviluppo dei settori industriali orientati all'esportazione.
Sebbene sia innegabile l'esistenza dei problemi evidenziati dal rapporto, e l'utilità di correzioni nella politica economica di alcuni paesi, sia la diagnosi che le prescrizioni suggerite dalla Banca Mondiale non centrano problemi strutturali della regione. Vincolare la concessione di prestiti e la stesura dei programmi di assistenza all'obiettivo del miglioramento temporaneo della bilancia dei pagamenti, significa nella sostanza dimenticare quali siano le radici reali della crisi.
Rispetto a queste ultime la Banca Mondiale si ricrede parzialmente nel 1983[13], quando ammette che la crisi è dovuta in buona parte al contesto internazionale; dal canto proprio, il FMI identifica nel 1985 fra le cause principali della crisi africana una struttura sfavorevole alle esportazioni[14]. Ma il permanere di tali strutture è rafforzato dalle stesse politiche di liberalizzazione, e di incentivi verso un particolare modello di sviluppo, propugnate da Fondo Monetario e Banca Mondiale. In sostanza, l'ulteriore sviluppo di una struttura basata sull'esportazione di beni primari pone ancora una volta, per i fattori già sottolineati, le economie dei paesi dell'Africa sub-sahariana in balia delle fluttuazioni dei prezzi e della domanda sul mercato mondiale.
Oltre a protrarre la dipendenza strutturale, l'agricoltura *export led* viene definita da alcuni autori come una delle cause determinanti della fame in Africa. J. O'Brien riporta il caso del Sudan, paese che presenta, fino agli inizi degli anni '70, una produzione capitalistica di sorgo per il mercato interno, in grado di attenuare il peso delle carestie. L'apertura di nuovi mercati per l'esportazione verso i paesi arabi dà allora il via a tutta una serie di squilibri. L'introduzione di colture intensificate, operata dai grandi proprietari per massimizzare i profitti, porta ad un conseguente degrado dei suoli. Le colture vengono estese a boschi e foreste (con ripercussioni sul clima), alle terre usurpate ai piccoli agricoltori e a quelle adibite a pascolo, minando le possibilità di autosussistenza per ampie fasce della popolazione rurale e la produzione di carne assicurata dalla pastorizia nomade.
Questo sviluppo, finanziato dalla Banca Mondiale, è alla base del crescente gap alimentare e della progressiva divaricazione dei redditi delle varie classi sociali. All'aumento della domanda interna i grandi produttori rispondono elevando i prezzi del sorgo. I salari, nel momento in cui vengono privilegiati i mercati esteri, non sono più visti come un potenziale per l'allargamento del mercato interno sudanese, ma solo come costi di produzione da ridurre. La tendenza alla compressione salariale si accompagna al "piano di stabilizzazione" del FMI del 1978, che prevede l'abolizione dei sussidi statali ai beni di consumo. Nello stesso anno la Banca Mondiale finanzia il *Third mechanized farming project* per favorire l'espansione della produzione di cotone per l'esportazione, una coltura che inaridisce il suolo. Il crollo del tenore di vita delle fasce più basse della popolazione sfocia nel 1984 in una serie di rivolte. Sempre nel 1984, la FAO inserisce il Sudan fra i dodici paesi più colpiti dalla fame[15].
Al di là degli effetti disastrosi causati dall'agricoltura *export led*, autori fondamentalmente concordi con questo tipo di sviluppo mettono in dubbio la stessa funzionalità delle misure proposte dal FMI e dalla Banca Mondiale ai fini del raggiungimento di questo obiettivo. Ad

esempio H. O. Sano, riferendosi allo Zambia, sottolinea come la svalutazione della moneta e l'eliminazione dei sussidi ai trasporti, imposti dal FMI, abbiano sfavorito lo sviluppo delle coltivazioni di mais per l'esportazione, determinando l'aumento dei costi di produzione e di commercializzazione[16].
L'aggiustamento nel breve periodo della bilancia dei pagamenti attraverso la svalutazione della moneta può rivelarsi un freno per ogni modello di crescita dei paesi sub-sahariani, in quanto porta ad un amento dei costi degli *inputs* per lo sviluppo, per i quali tali paesi sono, come già si è rilevato, fortemente dipendenti dall'estero.
Se da una parte le prescrizioni del FMI e della Banca Mondiale non risolvono i problemi strutturali, dall'altra accentuano spesso disastrosamente le crisi congiunturali. La depressione della domanda interna colpisce strati sociali ai limiti della sopravvivenza. L'imposizione da parte del FMI dell'abolizione dei sussidi statali ai consumi alimentari, della diminuzione dei salari e dell'occupazione dei settori formali, del taglio dei servizi sociali, dell'aumento dei prezzi agricoli, è tra le cause del deterioramento delle condizioni di vita di ampie fasce della popolazione e delle conseguenti "rivolte del pane". La stessa UNICEF ha lanciato un appello al FMI affinché moderi le proprie pretese di politica di *austerity* [17].
Per quanto poi concerne il pregiudizio del FMI e della Banca Mondiale contro il ruolo dello Stato, anche se è innegabile l'uso distorto e clientelare della spesa pubblica da parte di molti governi africani, è certo che ogni paese che ha intrapreso un processo di sviluppo relativamente indipendente è dovuto ricorrere a forme più o meno estese di protezione nei riguardi di alcuni settori "nascenti" di carattere strategico. Dall'URSS, alla Cina, all'India, le scelte che hanno consentito l'avvio di una stabile crescita economica sotto il controllo nazionale sono sempre state autonome dalle condizioni prevalenti sui mercati internazionali[18].
La Banca Mondiale non finanzia questo tipo di sviluppo. Essa "quando esamina una domanda di prestito prende in esame la volontà del paese di adottare misure effettive per eliminare le restrizioni discriminatorie che impediscono il flusso del capitale privato, e tali da creare condizioni idonee ad attrarre gli investimenti privati. Misure che abbiano come esito un ineguale trattamento del capitale straniero non sono né richieste né giustificate, e sono dannose allo sviluppo delle economie"[19].
In questo modo, la Banca Mondiale favorisce l'intervento delle CTN nei paesi sottosviluppati. Ad esempio, la Banca non sostenne, nello Zaire, lo sviluppo della produzione di olio di palma sotto il controllo nazionale (Mobutu nazionalizzò le piantagioni nel 1973), mentre finanziò tale settore quando, nel 1976, tornò di proprietà delle CTN[20].

6. LE COMPAGNIE TRANSNAZIONALI

La presenza delle CTN nell'Africa sub-sahariana trae origine dalle operazioni delle grosse compagnie concessionarie insediatesi in epoca coloniale. Queste ultime ricevettero il diritto allo sfruttamento della terra, della forza lavoro e dei prodotti forestali. Tra le compagnie che si svilupparono su questa base, molte hanno ancor oggi nomi ben noti: Nestlè, Unilever, Tate & Line, Heinz, Broke Bond, British American Tobacco, ICI, Shell, ecc. Si tratta prevalentemente di giganti nel settore agroalimentare, un settore integrato in quattro fasi:
1. Produzione di *inputs*, come semi, pesticidi, macchine agricole, ecc.;
2. Produzione agricola;
3. Trattamento industriale dei prodotti agricoli;
4. Distribuzione dei prodotti finiti al consumatore.

Il controllo diretto sulla fase della produzione, da parte delle CTN, non è molto sviluppato. L'agricoltura africana è infatti basata prevalentemente sulla piccola-media produzione contadina, mentre scarsa è la produzione di piantagione. Con l'approdo all'indipendenza politica, alcuni Stati hanno inoltre attuato politiche di nazionalizzazione della produzione e, in alcuni casi, degli impianti per il trattamento industriale dei prodotti agricoli.
Le CTN riescono comunque a mantenere un peso determinante nel settore attraverso il controllo della produzione degli *inputs* e alla distribuzione dei prodotti finiti, detenendo il controllo del mercato di gran parte dei prodotti primari. Esse sono altresì in grado di imporre le loro condizioni ai paesi produttori grazie al volume dei loro acquisti, alla loro capacità di immagazzinamento, alla loro posizione di dominio sui mercati a termine[21].
Inoltre, tramite la loro diversificazione geografica, le CTN possono spostare gli investimenti da un paese all'altro in caso di "instabilità". Nel caso dello Zaire, ad esempio, il clima politico agitato seguito all'insediamento di Mobutu nel 1965 spinse l'Unilever a spostare i propri investimenti nel settore dell'olio di palma in Malesia, causando una caduta della produzione zairese dalle 240.000 tonnellate del 1959 alle 125.000 tonnellate del 1976[22]. Per richiamare gli investimenti delle CTN nel settore il governo dello Zaire dovette garantire alle compagnie le seguenti condizioni:

- Eliminazione delle tasse sulle importazioni necessarie alle CTN;
- Libertà di rimettere all'estero gli alti salari dei lavoratori stranieri;
- Creazione, con fondi governativi, di piccole proprietà contadine adiacenti alle piantagioni, in grado di garantire un reddito supplementare ai lavoratori e di ridurre i costi di riproduzione.

Per quanto concerne il potere degli oligopoli sui riferimenti degli *inputs*, è significativo come, nel settore agroindustriale, dieci sole CTN controllino il 43% del mercato dei semi cereali, altre dieci (ma in parte sono le stesse) più del 50% del mercato mondiale dei pesticidi[23].

Il controllo diretto, da parte delle CTN , delle attività di ricerca di base è un aspetto fondamentale del controllo sugli *inputs*. Come avviene per tutte le attività strategiche delle CTN, anche la ricerca viene svolta presso le case madri, situate nei paesi del centro, e rivenduta a caro prezzo ai paesi del Terzo Mondo. Non è un caso se la Banca Mondiale sconsiglia ai paesi sottosviluppati di addentrarsi in nuove tecnologie, suggerendo come più conveniente, anche in quel settore, l'apertura alle società straniere[24].

L'imposizione di un certo tipo di *input* e di tecnologie è attuata dalle CTN attraverso la sempre più frequente costituzione di agenzie di consulenza, che vanno sempre più sostituendo il controllo diretto sull'impresa agricola. Questo sta divenendo il modo più comune (e profittevole) per influenzare lo sviluppo dell'agricoltura africana in modo conveniente agli interessi occidentali e deleterio per i popoli del continente.

NOTE

1 B. Sutcliffe, *Africa in the World Recession*, in AA.VV., "World Recession and food crisis in Africa", London 1986.

2 H. Frankel, *Industrialization of agricultural countries and the possibilities of a new international division of labour*, in "Economic Journal", giugno-settembre 1943.

3 V. Comito, *Multinazionali ed esportazione di capitale*, Roma 1976.

4 S. M. Wangue, *L'Africa sub-sahariana: quale strategia economica*, in "Territorio e sottosviluppo in Africa", Milano 1988.

5 D. Wheeler, *Sources of stagnation in subsaharian Africa*, in "World Development", 1988, n. 12.

6 Ivi.

7 M. D'Eramo, *Impero De Beers: più del colore poté il denaro*, in "Il Manifesto", 2 aprile 1987.

8 Banca Mondiale, *World Development Report 1985*, Washington D.C., 1985.

9 B. Sutcliffe, *op. cit.*

10 B. Bucciarelli, *Senza aiuto Africa a fondo*, in "Il Sole 24 ore", 25 febbraio 1988.

11 L. Harris, *Accellerated development in sub-saharian Africa*, Washington D.C., 1981.

12 Banca Mondiale, *Accellerated development in sub-saharian Africa*, Washington D.C., 1985.

13 Banca Mondiale, *World development Report 1983*, Washington D.C., 1983.

14 Fondo Monetario Internazionale, *World Economic Outlook*, Washington D.C., 1985.

15 J. O'Brien, *Sowing the seeds of famine: the political economy of food deficit in Sudan*, in AA.VV., "World Recession and food crisis in Africa", cit.

16 H. O. Sano, *The IMF and Zambia*, in "African Affairs", ottobre 1988.

17 G. Barba Navaretti, *Aggiustiamoci con il Terzo Mondo*, in "Il Sole 24 ore", 30 marzo 1988.

18 Cfr. N. Spulberg, *La strategia sovietica per lo sviluppo economico, 1924-1930*, Torino 1970; M. Calamandrei, *L'India che cambia*, in "Il Sole 24 ore", 7 novembre 1987.

19 V. Comito, *op. cit.*

20 B. Dinham, C. Hines, *Agribusiness in Africa*, London 1983.

21 F. F. Clairmonte, J. Canavagh, *Come le multinazionali controllano i mercati delle materie prime*, in "Monthly Review" (ed. italiana), maggio-giugno 1982.

22 G. Barba Navretti, *art. cit.*

23 P. R. Mooney, *I semi della discordia*, Milano 1985.

24 A. Chetley, *Le esportazioni europee di pesticidi*, in "Azimut", 1985, suppl. al n. 20.

COMPAGNO YANKEE

I volontari statunitensi nelle Brigate Internazionali

di Marco Vecchi

1. LA PARTENZA.

Nel contesto della "grande crisi" del 1929-32, negli Stati Uniti si svilupparono grado movimenti di lotta contro le misure economiche governative e padronali. L'uso della repressione poliziesca e militare contro lavoratori e disoccupati era all'ordine del giorno. Molti furono i perseguitati, i morti ed i feriti tanto nei centri metropolitani che nelle zone rurali.
Tra il 1932 e il 1936 la cifra dei disoccupati fu costantemente dell'ordine di circa 16.500.000 persone, e a questo enorme numero corrispose un forte movimento organizzato dei senza lavoro.
Come reazione alla crescita dei movimenti popolari e rivendicativi, all'interno dei quali la maggiore opera organizzativa era svolta, come in altri paesi del mondo, dal Partito Comunista , sorsero organizzazioni di estrema destra quali la Legione Nera, l'America First, il Nazi Bund e squadracce di *vigilantes* aggregate al Ku Klux Klan. I sindacati passarono in quegli anni da 4 a 15 milioni di aderenti.
In America vi era quindi una situazione di grave crisi economica e di tensioni sociali non dissimile da quella di altri paesi, in quello scorcio di primo dopoguerra. Il movimento operaio e socialista era in prima linea nello sforzo di catalizzare le spinte innovatrici delle grandi masse di proletari e di sottoproletari statunitensi.
In questo quadro sociale di forti contrasti si innestava anche, con toni sempre più accesi, la questione antifascista, sia in contrapposizione alle organizzazioni squadristiche citate, proprie della realtà americana, sia quale riflesso di ciò che stava accadendo in Europa per la minaccia italo-tedesca.
Riguardo alla questione spagnola, è da notare come già prima della sollevazione franchista la classe dirigente americana avesse un atteggiamento ostile nei confronti del legittimo governo repubblicano di Madrid, costituito dalla coalizione di Fronte Popolare. All'atto del *levantamiento* del 18 luglio 1936, il capitale statunitense fu pertanto subito disponibile all'aiuto alla reazione spagnola.
L'11 agosto 1936 il Dipartimento di Stato annunciò il "blocco morale" della vendita di armi ad entrambe le parti in conflitto; il 18 gennaio 1937 il Congresso approvò la legge sul blocco delle esportazioni di materiale bellico verso la Spagna. Roosvelt proclamò la neutralità, ma creò condizioni tali da consentire alle *lobbies* economiche più reazionarie di prestare sostegno ai golpisti. Germania e Italia non potevano offrire che una quantità esigua di petrolio a Franco; la TEXACO (American Texas Oil Company) fornì alla giunta fascista di Burgos 1.866.000 tonnellate di carburante e benzina per aviazione.
Inoltre gli USA fornirono 12.000 camion, il doppio di quelli forniti da Germania e Italia; bombe e armi furono vendute alla Germania e all'Italia, che poi le passavano ai sollevati spagnoli. 60.000 ordigni, in soli quattro mesi, furono prodotti dalla fabbrica di Carnes Pint (New Jersey) e imbarcati su mercantili tedeschi.
Lo stesso Roosvelt nel 1938 riconobbe che molti ordigni lanciati dai "nazionalisti" su Barcellona erano di marca USA, facendo però notare che queste armi potevano essere state vendute ad altri paesi d'Europa, giungendo ai franchisti solo in un secondo tempo.
Inoltre gli Stati Uniti fecero, sul fronte diplomatico, forti pressioni sul governo messicano perché sospendesse il proprio appoggio politico ed in aiuti materiali alla Repubblica spagnola; pur riconoscendo formalmente il governo repubblicano come legittimo, il Dipartimento di Stato USA aprì agli inizi del '37 un consolato a Malaga, in zona occupata dai fascisti.
Gran parte della stampa statunitense rifletteva le posizioni filofranchiste del monopolio finanziario, tanto che sin dai primi giorni della guerra i vari *Chicago Tribune*, *Washington Times*, *New York Journal*, *Los Angeles Times*, ecc., fecero propria la versione della "crociata" anticomunista che voleva "salvare" la Spagna cattolica dalla "barbarie rossa".
Le forze progressiste e molti intellettuali svolsero però una tenace opera di controinformazione, riuscendo a spingere riviste come *Time*, *Newsweek* e *Fortune* a denunciare i crimini contro la popolazione civile e l'intervento diretto delle truppe di Mussolini e di Hitler a fianco dei nazionalisti spagnoli.
L'eco della denuncia dei crimini fascisti regolarmente perpetrati in Spagna fece sì che in sempre più vasti settori della società americana si affermasse una visione più chiara dei

pericoli derivanti dalla espansione del fascismo nel mondo. Un sondaggio effettuato dall'Istituto Gallup verificò che il 76% degli americani era orientato a favore della Repubblica di Spagna.
Il 1° marzo 1937 il *New York Times* pubblicò una lettera degli intellettuali americani antifascisti a sostegno della causa repubblicana: in tutto 98 firme, tra le quali quelle di Franklin P. Adams, Brooks Atkinson, Robert Benchley, Genevieve Taggard, John Dewey, ecc. Le petizioni e i manifesti pubblici andavano moltiplicandosi, mentre le corrispondenze dai fronti di Spagna contribuivano moltissimo alla mobilitazione a favore della Repubblica. Le organizzazioni operaie americane dell'acciaio, dell'automobile, della gomma e del petrolio organizzavano manifestazioni sovente funestate da scontri con gruppi di destra. Alla fine del 1936 si tenne a New York una manifestazione di 16.000 persone per l'aiuto alla Spagna democratica.
Milioni di dollari furono raccolti dalle sottoscrizioni dei sindacati, e altre manifestazioni con un numero sempre maggiore di partecipanti (70.000 a New York nel 1938) si tennero in tutti gli Stati americani. Invece tentativi di fascisti statunitensi di organizzare manifestazioni simili in favore di Franco fallirono regolarmente: quella principale, che avrebbe dovuto svolgersi al Madison Square Garden, vide la metà dei biglietti invenduta e riuscì a raccogliere non più di 17.500 dollari. Purtroppo, ai finanziamenti provvedeva direttamente, e in misura ben più consistente, il grande capitale finanziario.
Ma uno degli eventi più toccanti ed incisivi della storia non solo del movimento filo-repubblicano, ma del movimento socialista statunitense, si produce la notte del 26 dicembre 1936, quando senza nessuna cerimonia, i primi 97 volontari americani si imbarcano al porto di New York per andare a combattere nell'Esercito popolare spagnolo. Dopo pochi giorni il Congresso approva una legge straordinaria che vieta tassativamente ai cittadini statunitensi di arruolarsi nell'Esercito spagnolo. Ciononostante, nei mesi successivi i volontari continuano a partire per la Spagna utilizzando vari mezzi ed espedienti per aggirare i divieti governativi.
Come avvenne in altri paesi del mondo, i primi a prodigarsi per organizzare l'invio di volontari ed i primi ad offrirsi come tali furono i militanti del PCUSA. I comunisti americani avevano alle spalle una già lunga esperienza di lotta, spesso cruenta, contro le organizzazioni padronali, agrarie e fasciste del loro paese, e proprio nel fuoco di questa lotta si erano formati elementi dirigenti ed organizzativi assai determinati e dotati di profonda coscienza politica. Furono i primi ad affrontare il Nazi Bund statunitense ed a picchettare il consolato della Germania nazista. Riuscirono anche a fare irruzione su un importante transatlantico tedesco all'ancora nel porto di New York, a strappare la bandiera con la croce uncinata e a gettarla nell'Hudson. L'autore del gesto avrebbe militato di lì a poco nelle formazioni internazionali in Spagna.
A sostegno dei volontari americani accorsi in difesa della Repubblica spagnola sorse un'organizzazione nazionale che raccolse l'adesione di 25.000 persone - tra cui celebrità come l'attore James Cagney - e costituì un fondo di 215.500 dollari per i combattenti.
Altro settore che si mobilitò a favore della Spagna fu quello sanitario, per impulso di noti medici e scienziati delle Università di Harvard e della California. Nel gennaio 1937 fu organizzato un primo distaccamento medico, diretto dal dottor Edward Barsky, da inviare al fronte. Il distaccamento partì con personale e attrezzatura sufficienti per un ospedale da 50 posti, interamente finanziato dalle sottoscrizioni popolari.
117 fra medici ed infermiere americani parteciparono alla guerra di Spagna, e molti di essi morirono sotto il fuoco. Gli ospedali da campo americani furono numerosi e tra i più efficienti, tanto che lo stesso Dott. Barsky fu nominato, nel 1938, comandante di tutti gli ospedali delle Brigate Internazionali.

2. IN SPAGNA

La prima notizia relativa alla partecipazione di volontari statunitensi al conflitto spagnolo apparve sulla stampa americana nel marzo 1937, e faceva riferimento alla battaglia della valle del Rio Jarama (febbraio '37).
La battaglia del Jarama vede il battesimo del fuoco dei primi 450 antifascisti americani, organizzati nella XV Brigata Internazionale - Battaglione Abraham Lincoln. La XV Brigata era stata costituita tra il gennaio e il febbraio 1937 con volontari di lingua inglese, latinoamericani e una compagnia di italiani (inquadrata nel battaglione Dimitrov).
Agli ordini del comandante Robert Merriman, ventitreenne, docente universitario in California, comunista, il battaglione viene mandato all'assalto del monte Pingarròn. La posizione è fortemente difesa da nidi di mitragliatrici, che falciano i volontari americani: è il 27 febbraio, e su 450 uomini si contano 127 morti e più di 200 feriti.
Il battaglione Lincoln fu tenuto in linea per l'intera durata della battaglia del Jarama, e rinforzato con l'arrivo di nuovi volontari dagli Stati Uniti. Per tutto l'inizio del '37 esso

presidiò la valle. Lo raggiunse, tra gli altri, il gruppo di 17 americani e canadesi guidato da Joseph Dallet. Costoro erano stati in precedenza arrestati dai gendarmi francesi a bordo di una barca con la quale tentavano di raggiungere clandestinamente la Spagna, e condannati in base alle direttive non-interventiste diramate dal governo francese. Scontata la condanna, tentarono nuovamente di raggiungere la Spagna per via di terra, questa volta riuscendovi. Joseph Dallet cadde pochi mesi dopo a Fuentes del Ebro, mentre guidava un attacco del Lincoln.
Nella difesa della valle del Jarama fu vanificata la manovra di accerchiamento della capitale spagnola ideata dai comandi franchisti.
Nel frattempo, negli USA, la notizia della presenza combattente americana in Spagna stava destando scalpore, tanto da indurre i servizi di sicurezza e l'FBI a prevenire ogni altro tentativo di raggiungere la Spagna da parte di volontari. La cosa divenne così difficile da limitare il numero degli aspiranti combattenti, che raggiunse comunque la cifra totale di circa 3.000 uomini.
Con il tragico battesimo del fuoco avvenuto sul Jarama, nacque tra i volontari della Lincoln un canto che divenne l'inno della Brigata. Sulla melodia della notissima canzone folk *Red River Valley* i volontari del Battaglione Lincoln cantarono:

"C'è una valle in Spagna chiamata Jarama,
un posto che tutti noi conosciamo bene,
fu là che portammo la nostra umanità,
laddove tanti compagni sono caduti.

Siamo fieri del Battaglione Lincoln
e la battaglia di Madrid che ci ha forgiati
la combattiamo come veri figli del popolo
nelle file della XV Brigata.

Quella valle di dolore è ora lontana,
ma la sua immagine non ci lascerà più,
quindi prima di lasciarci,
protendiamoci verso una morte gloriosa"

(*Jarama Valley*)

Ai toni tipici della tradizione western si sovrapponevano le caratteristiche tragiche del canto di guerra, di una guerra ideologica e proletaria che vedeva ora l'apporto valoroso dei volontari americani.
Il Battaglione Lincoln, come tutte le altre formazioni internazionali, fu trasformato, nell'aprile del 1937, in Brigata. Una Brigata in cui militarono numerosi ebrei e uomini di colore, come Oliver Law, che divenne comandante e che fu il primo uomo di colore a comandare un'unità militare americana composta da bianchi e neri.
Law comandò il Battaglione Washington, formato con i molti volontari accorsi nella XV Brigata. Il Washington ed il Lincoln combatterono insieme nella grande battaglia di Brunete (luglio '37); attaccarono, nel tentativo di rompere le linee fasciste, i paesini di Villa Nueva de la Cañada e Villa Nueva del Pardillo, e la collina di quota Mosquito. L'offensiva di Brunete perse però slancio a causa dell'endemica precarietà di mezzi dell'esercito repubblicano ed anche a causa di errori del comando.
Nella ritirata conseguente al fallimento i volontari americani tennero la retroguardia, a contatto continuo col nemico sulle rive del Guadarrama. In dieci giorni di scontri i battaglioni Lincoln e Washington persero la metà degli uomini e vennero fusi in uno (il Lincoln-Washington, noto comunque, in seguito, sempre col nome di Lincoln). Il comandante Oliver Law morì nella battaglia, e con lui caddero anche i commissari Harry Hines e Morris Wickman.
Dai diari di alcuni sopravvissuti si scopre come molti volontari cadessero vittime dei cecchini fascisti appostati negli oliveti della piana di Brunete. Vittima di una di questi fu anche il newyorkese Sidney Graham, sulla cui tomba i suoi compagni scrissero in fretta: "Morto perché vivesse la democrazia spagnola".
La XV Brigata Internazionale partecipò poi alla battaglia d'Aragona, alla presa di Quinto, di Purberell ed all'assalto contro la cittadina-fortezza di Belchite, conquistata dopo aspri corpo a corpo. Si distinsero i comandanti ed i commissari Steve Nelson, Carl Bradley, Philip Detro ed il già citato Robert Merriman, veterano del Jarama.

Venne poi il duro inverno '37-'38, che vide gli americani nel cosiddetto "Polo Norte" di Teruel. I nomi dei paesini circostanti quelle zone sono nella memoria dei sopravvissuti: La Muela, El Muleton, Santa Barbara, Rio Alfambra... Dopo Teruel la XV fu inviata a Segura de los Baños, dove attaccò la Legione Straniera spagnola catturando una compagnia nemica ed il suo ufficiale (l'episodio entrò nell'aneddotica del *Lincolneers*). Il comandante del V corpo repubblicano, Modesto, espresse la gratitudine della Repubblica ai volontari della Lincoln.
Ma nel 1938 le sorti della guerra iniziano a volgere chiaramente a favore dei fascisti, che, nel tentativo di tagliare in due il territorio repubblicano, scatenano un'offensiva nella zona del Levante. A Caspe le Brigate Internazionali stabiliscono un'area di riorganizzazione per poter coordinare le operazioni di difesa e ripiegamento. A fianco dei "garibaldini" della XII Brigata, i volontari della Lincoln affrontano le divisioni fasciste a Caspe, contenendo l'offensiva e permettendo al grosso delle forze repubblicane di attestarsi sulla sponda sinistra del fiume Ebro. Durante questa fase dell'offensiva fascista, il contingente americano cade, insieme ai tedeschi della XI Brigata Internazionale, in una sacca d'accerchiamento nei pressi di Batea. Le perdite sono gravissime, ma gli "internazionali" riescono a trarsi d'impiccio ed a raggiungere il resto dell'esercito della Repubblica.
Nel frattempo, i rovesci repubblicani ed il costante apporto nazi-fascista alla "crociata" di Franco contribuivano lentamente ad indurre ad una presa di posizione diversa i governanti americani. Proprio in quei giorni, del resto, Hitler faceva occupare l'Austria dall'esercito tedesco.
Giunsero in Spagna segnali di settori del governo statunitense solidali con la causa del governo legittimo, mentre si moltiplicavano le mozioni contro l'embargo di armi per la Repubblica, senza peraltro risultati concreti.
Si giunse così al luglio '38 e all'ultima grande offensiva dei repubblicani, tesa a rompere il fronte franchista nella valle dell'Edro. Il grosso dell'esercito della Repubblica e tutte le Brigate Internazionali furono riorganizzati in quello che venne definito *El Ejercito del Ebro*. I comandanti Lister e Modesto diressero l'operazione, cui presero parte più di centomila uomini.
Le XI, XII, XIII, XIV, XV, CL e CLXIX Brigate Internazionali al completo passarono l'Ebro e attaccarono con decisione le posizioni franchiste. Queste, in una prima fase, cedettero molto terreno, ma poi obbligarono i repubblicani ad una massacrante guerra di trincea che durò tre mesi, dissanguando le truppe e facendo cadere le ultime speranze antifasciste. Inutile ricordare che anche sull'Ebro il Battaglione Lincoln diede prova di grande valore, agli ordini di Milton Wolff, e Dave Doran.
Nell'ultima fase della battaglia dell'Ebro giunse dal governo repubblicano l'ordine di ritirare le formazioni internazionali dal fronte, a seguito degli accordi del Patto di Monaco.
Tutti gli internazionali ripiegarono su Barcellona, da cui furono evacuati con vari mezzi. La maggior parte degli europei passò nei campi di raccolta francesi e gli americani riuscirono, a gruppi e con mezzi di fortuna, a tornare, dopo mesi, in patria.
Così, all'improvviso, finì la battaglia di Spagna per i 35.000 volontari stranieri antifascisti. Gli europei andavano incontro all'impegno nella Resistenza, per la quale la "lezione" spagnola si sarebbe rivelata assai utile. La stessa cosa valse per molti latinoamericani, impegnati nelle lotte emancipative dei rispettivi paesi.

3. IL RITORNO.

Gli uomini della Lincoln fecero ritorno in una realtà già molto cambiata rispetto a quando, solo pochi anni prima, erano partiti: la tensione per la minaccia di guerra era ormai acquisita, ed un antifascismo molto meno "ideologico" del loro era diffuso in vasti strati dell'opinione pubblica. Scoprirono tragicamente come, al di fuori delle organizzazioni loro più vicine, pochi conoscessero i loro sacrifici nei tre anni trascorsi in Spagna. I problemi quotidiani, le rivendicazioni contingenti, l'ostracismo antisocialista costantemente presente distraevano l'attenzione dalla causa spagnola ormai persa, e quindi anche dalla loro esperienza.
L'impegno dei reduci fu comunque subito teso alle pressioni, da un lato per la liberazione di prigionieri nelle carceri di Franco (che nell'aprile 1939 poneva fine al conflitto vincendo la guerra), dall'altro per l'intervento americano contro il fascismo europeo.
A luchar en otros frentes..., recitava una canzone della XV Brigata Internazionale. Questo impegno assunto dagli uomini della Lincoln fu mantenuto quando, pochissimi anni dopo, gli Stati Uniti entrarono in guerra.
Molti ex *lincolneers* riuscirono ad arruolarsi nell'esercito americano, e combatterono e morirono sulle spiagge di Omaha e di Iwo Jima o sulle colline di Bastogne e Montecassino; tanti altri - i comunisti e i socialisti più notoriamente ideologizzati - furono però interdetti dall'U.S. Army e tenuti lontani dai ranghi militari.

Nei mesi immediatamente precedenti lo scoppio della II guerra mondiale moltissimi ex volontari del Battaglione Lincoln furono schedati e interrogarti dal tristemente noto Comitato investigativo per le attività anti-americane e, anche se arruolati nell'esercito regolare, segnalati come "antifascisti precoci". Disposizioni segrete vietavano determinati usi militari di ex "spagnoli". Solo pressioni e proteste riuscirono a sbloccare i casi di alcuni volontari di Spagna, nuovamente volontari nella seconda guerra mondiale.
L'impegno dei *lincolneers* nella denuncia delle connivenze di certi ambienti economici statunitensi con il capitale tedesco continuò per tutta la durata del conflitto, in un ostinato rigore politico e morale.
Anche la seconda guerra finì e la Spagna fu lasciata sola. L'intervento bellico contro Franco e la dittatura spagnola non trovò attuazione, con grande delusione di tutti gli ex internazionalisti.
Negli Stati Uniti, concluso il conflitto, si scatenò la repressione maccartista contro i comunisti. Gli ex *lincolneers* furono colpiti da un'ondata di arresti, e ostacolati nelle loro professioni. Il movimento operaio americano, tanto cresciuto negli anni Trenta e Quaranta, ricevette un colpo da cui non si sarebbe più ripreso.
La lotta per i diritti umani, per la parità razziale e a sostegno dei movimenti di liberazione, da Cuba al Vietnam al Cile, vide comunque i volontari della Lincoln Brigade sempre in prima fila, disprezzati dalle frange conservatrici, non degnamente ricordati dalla maggioranza, ma profondamente amati e rispettati dai militanti dei movimenti progressisti e pacifisti americani.
All'amarezza ed alla delusione generalmente provate da molti ex combattenti per la libertà di tutti i paesi nel vedere le speranze, che animarono i giorni della lotta, tradite o comunque non realizzate appieno, si aggiunse, per i reduci americani delle Brigate Internazionali, il dolore per una repressione protratta nel tempo in uno stillicidio di episodi. Essi finirono anche nel mirino di Reagan, che più volte li ha citati come "unico esempio indegno della tradizione militare USA". Tali citazioni hanno però contribuito a rispolverare la storia dei *lincolneers* e in televisione sono apparsi servizi documentari sulla loro vicenda di mezzo secolo prima. Un nuovo interesse per la loro lontana avventura libertaria ha toccato, seppur moderatamente, la pubblica opinione.
L'associazione dei veterani della Lincoln vive tuttora ed ha sede a New York (Broadway). Colpisce di loro l'eterogeneità anche esteriore dei tipi: si va dal musicista dall'abbigliamento stravagante al docente universitario con giacca e cravatta. Tutti si conoscono da allora, dai campi del Jarama, di Brunete, dell'Ebro; per tutti una storia comune di grandissimo idealismo e di sofferenze, vissuta in contesti ormai lontani anni luce.
Il battaglione Lincoln costituisce, alla visione attuale dei fatti, un esempio forse unico al mondo di comunità particolarissima ed esigua, staccatasi come una scheggia dalla realtà americana e mai più integratasi nel proprio corpo sociale in modo compiuto.
Genevieve Taggard, intellettuale statunitense, scrisse senza retorica alcuni versi, intitolati appunto "Ai veterani della Brigata Lincoln", che rispecchiano perfettamente la vicenda di questi personaggi:

> "...se non morirono, tornarono e trovarono una pace
> che non è pace. Dite pure di loro
> che non sono più giovani, non hanno più appreso
> le furbizie, gli espedienti della pace, di questa pace, i trucchi della paura;
> e dite pure di loro che ciò che sapevano, tuttora sanno.
> E ciò che osarono, osano tuttora."

I canti dei volontari americani sono stati raccolti pochi anni dopo la guerra di Spagna da ricercatori musicali di grande levatura, quali Pete Seeger e Bessie Lomax.
Ballate narranti, sullo stile dei cantastorie, la storia del Lincoln Batallion e le vicende dei volontari, vennero portate in giro per gli States da molti *folk-singers* americani, primo fra tutti il grande Woody Guthrie. Essi contribuirono a calare la storia "non ufficializzata" e non riconosciuta in quello che è il naturale terreno da cui ha avuto origine: la realtà popolare, operaia e proletaria americana.
Oggi l'Associazione dei veterani della Lincoln coopera con le organizzazioni di solidarietà con i popoli latinoamericani oppressi dalla prepotenza economica statunitense. I volontari sono sempre controllati, anche se con grande discrezione, da parte dell'FBI e di altre agenzie. Raccolgono fondi e organizzano l'invio di "nuovi" internazionalisti nei campi di lavoro in Nicaragua.
L'ultimo comandante della Lincoln, Milton Wolff, dirige tutt'oggi l'Associazione dei veterani e si reca frequentemente in Nicaragua, per accompagnare l'invio di aiuti frutto di sottoscrizioni effettuate congiuntamente ad altre organizzazioni progressiste americane.
Questa è, fino ad oggi, la storia della leggendaria Brigata Lincoln.

4. C'E UNA VALLE IN SPAGNA...

In un hotel di Caspe, teatro cinquant'anni fa di scontri violenti, incontrai nel 1986 alcuni sopravvissuti americani della Brigata, in visita alla Spagna dopo tanti anni. Uno di loro, mutilato di un braccio dai tempi della guerra, accennò col piano alcune note della loro canzone, *Jarama Valley*. Tutti intonarono sommessamente le strofe malinconiche di quel canto, e all'ultimo verso si alzarono in piedi. Erano sette od otto ultrasettantenni che cantavano per loro stessi, non per altri convenuti o in omaggio agli ospiti spagnoli. Io ero in disparte e "spiavo" la scena.

"...C'è una valle in Spagna chiamata Jarama..."
("...There's a valley in Spain called Jarama...")

SEGNALAZIONI

P. Giussani, F. Moseley, E. Ochoa, "PREZZI VALORI E SAGGIO DEL PROFITTO",
Casa Editrice VIicolo delPavone, Piacenza1989. pp. 128, £. 10.000.

Tradizionalmente, i critici del Marx economista prendono di mira, per attaccarne il pensiero, due aspetti della sua analisi: il meccanismo della trasformazione dei valori in prezzi e la tesi della caduta tendenziale del saggio del profitto. Il primo tema è stato a suo tempo oggetto di una discussione estremamente animata (si vedano, ad esempio, gli interventi ospitati in "Problemi del Socialismo", 1974, n. 21-22 e 1976, n. 1, nonché il volume di AA.VV., *Un dibattito su Rinascita*, Marsilio, Padova 1974). Il dibattito sembrava essersi concluso con la vittoria dei seguaci di Sraffa, mentre i marxisti "ortodossi" si limitavano a ripetere gli argomenti del "maestro", errori inclusi (cfr. A. Vitale, *Critica a Piero Sraffa*, Edizioni GB, Padova 1986). Per fortuna ha visto la luce un'opera davvero originale di Virginiangelo Orati (*Produzione di merci a mezzo lavoro*, Liguori Editore, Napoli 1984), nella quale l'autore, conducendo "Marx oltre Marx" ma attraverso Marx, ha offerto dell'annoso problema la soluzione più brillante fino ad oggi prospettata -anche se il volume, che raccomandiamo vivamente a tutti gli interessati (attenzione però: il linguaggio è abbastanza arduo), non sembra avere avuto la fortuna che meritava.
Sulla seconda questione -la caduta tendenziale del saggio del profitto- il Centro Karl Marx di Piacenza e il Centro di Iniziativa Teorica e Politica di Milano (CITEP), affermatisi in questi anni di opacità generalizzata come due dei principali poli di elaborazione, in Italia, di una cultura di opposizione, hanno organizzato un convegno internazionale, di cui ora vedono la luce gli atti in un'edizione particolarmente curata ed elegante.
Le relazioni principali sono tre. Quella di Paolo Giussani, dell'Institut fur Sozialforschung di Amburgo, riesamina la nota teoria dimostrandone la perdurante validità, ma proponendo nel contempo l'adozione di nuovi e più complessi strumenti algebrici, che sottraggano quell'aspetto del pensiero marxiano alla possibilità di superficiali confutazioni derivanti dall'adozione di strumenti di calcolo imprecisi.
Fred Moseley, del Colby College di Waterville (USA), critica la scuola del "restringimento dei profitti" (*Profit squeeze*) e suggerisce che il declino del saggio del profitto nell'economia statunitense sia da collegare all'aumentata percentuale dei lavoratori improduttivi nelle imprese.
Infine Eduardo Ochoa, dell'Università di Stato della California, illustra i risultati di una ricerca relativa agli anni dal dopoguerra al 1972, dimostrando come in quel periodo, negli Stati Uniti, i prezzi di produzione delle merci di 71 industrie abbiano oscillato, con scarti minimi, nello stesso senso dei loro valori espressi in termini di tempo di lavoro.
Oltre alle relazioni, il volume contiene una sintesi della discussione, nel cui ambito va segnalato l'intervento di Gianfranco Pala dell'Università di Roma.
Espressa qualche riserva sulla riproposizione della tematica lavoro produttivo/improduttivo, resta il fatto che dal libro emerge l'immagine di un Marx ben vivo, e ancora pronto a disseminare di spettri l'Europa. Alla faccia di tutti i *ghostbusters* che ci hanno tediato nell'ultimo decennio. (*Valerio Evangelisti*)

Per richiedere il volume, versare £. 10.000 sul ccp n. 11716206, intestato a Contu Francesco, viale S. Biagio 1 D/A - 20073 Codogno.

LETTERE

«Ho ricevuto il n. 4 di "Progetto Memoria" e ho letto attentamente lo speciale "Dossier Nicaragua". Personalmente ritengo che in Italia manchi una seria analisi rispetto a quelle forze e/o partiti che si richiamano esplicitamente alla dottrina marxista-leninista. Lasciando da parte il troppo screditato Partito Comunista potrei citare il MAP e i trotzkisti del PRT, le cui analisi e progettualità meriterebbero uno studio. Non mi pare molto corretto superare il problema dicendo che nel gennaio '80 i trotzkisti calati in Nicaragua da tutto il mondo vengono rimpatriati (evidentemente perché incitano alla lotta di classe), oppure che ad un Primo Maggio organizzato dall'"estrema sinistra" hanno partecipato solo poche decine di persone (!?!!) - dimenticando il contributo dato dalla Brigata Internazionalista latinoamericana "Simon Bolivar" alla lotta per la cacciata di Somoza. Brigata i cui membri sono stati poi espulsi dal Nicaragua proprio perché invitavano gli operai e i contadini alla lotta di classe.
Ora ritengo sia giusto difendere e sostenere il Nicaragua sandinista, però in alcuni casi bisogna anche saper "sparare sul quartier generale", come disse il "grande vecchio" Mao, e in ogni caso, nei limiti delle possibilità, condurre uno studio sulle forze marxiste-leniniste in Nicaragua, evitando di farle passare per poche decine di sabotatori e di confusionari, con i soliti trotzkisti che calano dall'estero per portare il verbo della "rivoluzione permanente".»

Antonello Boasi - Genova

Sui temi sollevati dal nostro abbonato, che ringraziamo per il contributo, abbiamo interpellato il Direttore per l'Italia dell'Agenzia Nuova Nicaragua, a suo tempo testimone dei fatti. Questa la sua risposta:

«La nascita del Battaglione Simon Bolivar fu tanto laboriosa da divenire in Nicaragua oggetto di barzellette. Quando il Battaglione finalmente arrivò mancavano un paio di giorni al Trionfo, e l'insurrezione era alle battute finali. Si può quindi immaginare quale fu il contributo del "Simon Bolivar" alla rivoluzione nicaraguense. Il suo comandante, il panamense Hugo Spadafora, divenne in seguito uno dei capi dei *contras*.
Pur non cooperando al rovesciamento della dittatura, i combattenti mancati del "Simon Bolivar" si diedero molto da fare nei giorni successivi al 19 luglio. Si disseminarono infatti in alcune fabbriche, dove incitarono gli operai a reclamare dal nuovo governo i salari non percepiti nei due mesi in cui gli stabilimenti erano rimasti chiusi a causa dell'insurrezione. La rivendicazione fu accompagnata da scioperi ed atti di sabotaggio.
In quel momento il paese aveva evidentemente bisogno che la produzione riprendesse al più presto. Gli appartenenti al "Simon Bolivar" furono pertanto radunati e rispediti a Panama.
Quanto al resto, a me sembra che la lotta di classe, in Nicaragua, la faccia l'FSLN. La borghesia locale pare condividere questa opinione.»

Sommario del n. 1

Editoriale Fine di un'epoca
G. Ruivenkamp Biotecnologia e Terzo Mondo: smascheramento di una nuova promessa
Redazionale La sinistra negata, parte I: Gli anni Sessanta
V. Evangelisti La rivoluzione decentrata. I primi anni del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina
A. Cacciari Carcere e controllo sociale: spunti per un'analisi marxista
Collettivo di Lettere e Filosofia Storia operaia e storia orale

Sommario del n. 2

Editoriale Un unico sistema
Redazionale La sinistra negata, parte II: Gli anni Settanta
A. Cacciari Sinistra rivoluzionaria e marginalità sociale: storia di un rapporto controverso
Fronte di Liberazione Naziunale di a Corsica Dichiarazione storica
V. Evangelisti Il Leviatano morente. Sulle basi filosofiche del marxismo rivoluzionario
I grandi camaleonti

Sommario del n. 3

Editoriale Sparare sull'orologio
Redazionale La sinistra negata: Ancora sugli anni Ottanta
V. M. Davydov Prigionieri del debito. Meccanismi di asservimento dell'America Latina
C. Fonseca Sandino, guerrigliero proletario
M. Gomez Nicaragua: contatto con i contras
A. Del Re Emigrazione, antifascismo e lotta di classe: percorsi di vita di comunisti

Sommario del n. 4

Editoriale Inutilità di un meteorologo sulla piazza di Tien An Men
A. Cacciari La comunità terapeutica, gulag nelle "democrazie occidentali"
DOSSIER NICARAGUA:
Nicaragua: dieci anni di rivoluzione
Il giorno dopo l'insurrezione
La guerra più difficile
Genesi e sviluppo di una controrivoluzione artificiale
S. Caratozzolo Note sulla ristrutturazione degli anni Ottanta
Pelò-le-Mokò

E' uscito il n. 8 del
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO
del Centro di documentazione di Lucca

La più completa rassegna della stampa periodica alternativa militante e d'opposizione

Per averne copia, richiederlo al
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DI LUCCA
via degli Asili 10
CP 308 - 55100 Lucca

L'invio è gratuito
Graditi i contributi in francobolli

La rivista è aperta ai contributi di compagni di qualsiasi orientamento. Chiunque intenda collaborare, o intervenire sui temi sollevati dalla rivista è pregato di inviare il proprio dattiloscritto, in duplice copia, alla sede dell'Associazione Culturale «Progetto Memoria».

Non si accettano manoscritti.

I dattiloscritti non pubblicati, previa discussione con l'autore, saranno restituiti.

PROGETTO MEMORIA
ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE "PROGETTO MEMORIA"
C/O BANDINI
via Meucci 13 — 40138 BOLOGNA — Tel. 051/ 303213

Trimestrale n. 5
Aut. Trib. Bologna n. 5737 del 3/5/89
dir. resp. V. Evangelisti

Fotocomposizione, impaginazione e stampa:
coop. *Bold Machine*, Mura di P.ta S. Felice 1 - Bologna - ✆ 051/523446

ARTI GRAFICHE

coop

BOLD MACHINE

SORPRENDENTI



FOTOGRAFIA - GRAFICA - STAMPA

Bologna - Mura di porta S. Felice 1 Tel. 051 523446

Direttore Responsabile
Valerio Evangelisti

Redazione:
Daniela Bandini, Alessandro Cacciari, Tiziano Cardetti, Carlo De Maria, Giorgio Tinelli

hanno collaborato:
Sergio Bologna
Collettivo di Sc. Politiche di Bologna



SOMMARIO

Il leone ed il cavallo
pag. 1
Scienze sociali e post-modernità
di Sergio Bologna
pag. 3
La Cina dalla rivoluzione culturale alla primavera di sangue
di Alessandro Cacciari
pag. 7

SIAMO IN VENDITA NELLE SEGUENTI LIBRERIE:
FELTRINELLI di tutta Italia
RINASCITA di Ravenna
LEONE e *MATERIALI* di Taranto
OBELIX di Messina
ANOMALIA, USCITA e *c.V.VERBANO* di Roma
GABBIA/NO, MOLINE, IL PICCHIO, TEMPI MODERNI e *CABRAL* di Bologna
GUIDA e *SAPERE* di Napoli
UNDERGROUND e *LA CULTURA* di Catania



La sinistra negata e gli anni novanta (parte I)
pag. 18
Alle radici dell'immigrazione in Europa: la crisi dell'Africa sub-sahariana
di A. Cecchi e F. Sampieri
pag. 25
Compagno yankee
di Marco Vecchi
pag. 30
Segnalazioni: pag. 36
Lettere: pag. 37

ALPHAVILLE e c. *C.MARX* di Piacenza
PASSATO PRESENTE di Parma
CALUSCA di Milano e Padova
C.DOCUMENTAZIONE di Lucca
c.doc. *L.PINTO* e lib. *DANTE* di Foggia
BELFORTE di Livorno
CLUES di Urbino
LA STAGIONETA di Marghera
lab. *SAMIZDAT, CITEP*, c.soc. *SCALDASOLE* e *BRONCHO* di Milano
CENTRO DOCUMENTAZIONE di Paola (CS)
c.a. *KRONSTAD* di La Spezia

Per ricevere i quattro numeri successivi della rivista inviare Lire 20.000 tramite assegno o in contanti a:
PROGETTO MEMORIA
c/o Bandini Daniela
via Meucci 13
40138 BOLOGNA

MEMORIA

Progetto